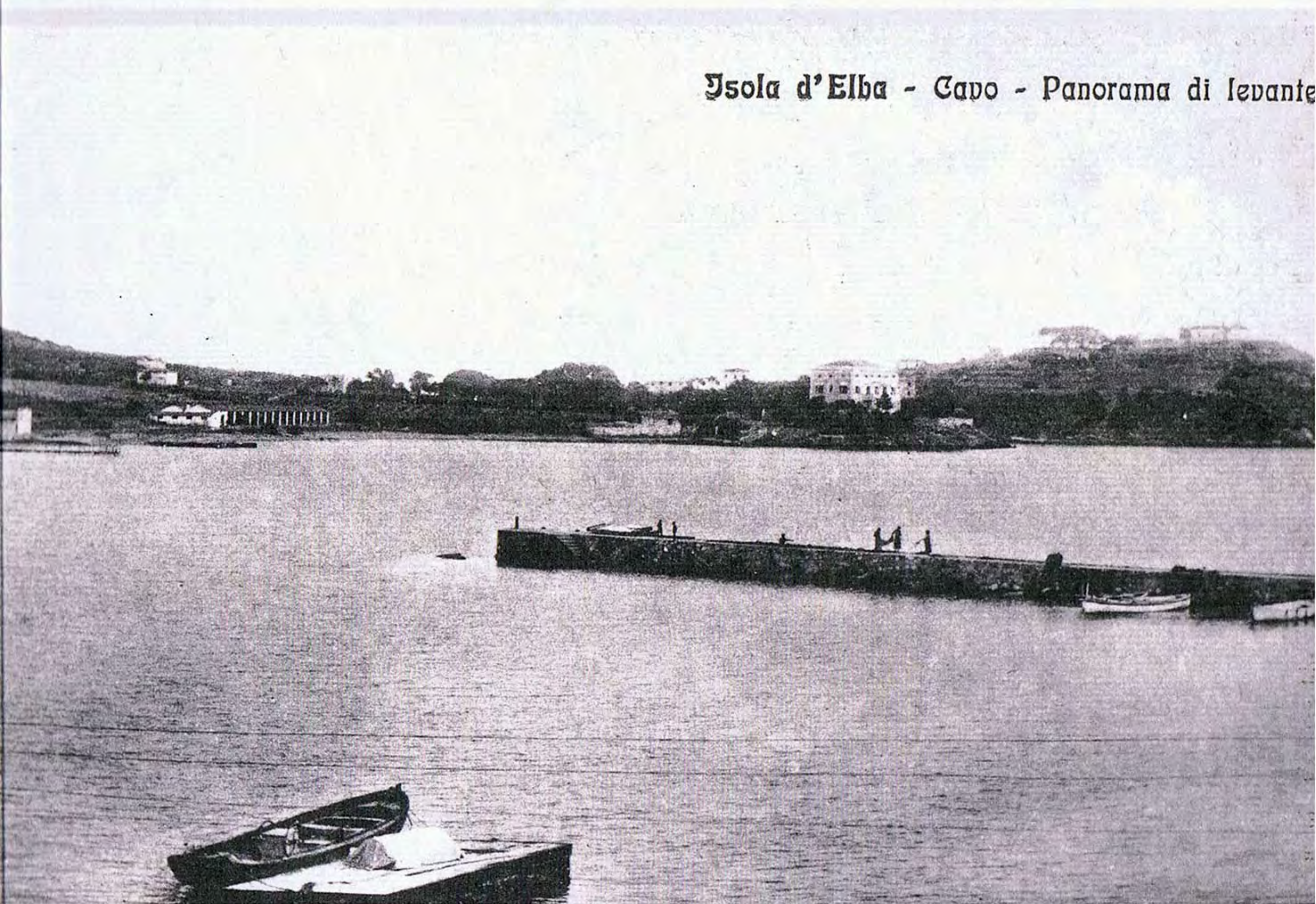


Maria Gisella Catuogno

IL MIO CAVO TRA IMMAGINI E MEMORIA

Isola d'Elba - Cavo - Panorama di levante



Maria Gisella Catuogno

**IL MIO CAVO
TRA IMMAGINI E MEMORIA**

*Ai miei genitori
e ai miei figli
Marco, Giacomo e Valentina*

Tutte le cartoline presenti in questo testo appartengono all'archivio di Renzo Paoli, mio marito, senza la disponibilità del quale questo lavoro non sarebbe nato.

Desidero ringraziare i parenti che mi hanno procurato le foto di famiglia e hanno contribuito all'identificazione di persone, luoghi e situazioni.

Un grazie a Gianfranco Vanagolli, collega, estimatore e frequentatore del Cavo, che mi ha fornito notizie e documenti sulla sosta elbana di G. Garibaldi e i soggiorni estivi di R. Sabbadini, C. Marchesi, F.T. Marinetti.

Grazie anche a Luigi ed Emilio Paoletti, per l'attenzione e la sensibilità dei quali, ho conosciuto le vicissitudini di Z. Rossellini e delle sue sculture.

Premessa

Il Cavo è il paese delle mie radici, della mia infanzia e adolescenza. Vi ho abitato stabilmente fino a quattordici anni, poi solo d'estate, ma vi ritorno di frequente perché è un referente geografico e sentimentale insieme: un luogo che per me è soprattutto quiete, serenità, equilibrio. Nessuno dei posti dove ho abitato successivamente, e più a lungo, ha questo potere d'attrazione, questo fascino.

E oggi avverto il bisogno di soffermarmi a riflettere e a scrivere di tale "luogo dell'anima" per evitare che il tempo, passando, cancelli i ricordi e, con essi, parte della mia identità.

Una sollecitazione in questo senso sono state le cartoline del Cavo "com'era": io ne ho un ricordo personale, dalla fine degli anni '50, ma, come spesso succede, esso, per riaffiorare, ha avuto bisogno di sensazioni visive, di immagini. Le quali, da sole, hanno contribuito alla ricostruzione mentale di un ambiente che adesso mi appartiene nella sua interezza, anche con i suoi suoni, profumi, colori: questo è il "mio" Cavo, il paese del mio passato che le cartoline anni '50-60 hanno fatto riemergere.

Ma, a questo punto, la necessità che ho avvertito è stata quella di andare oltre, di avventurarmi cioè in un tempo più lontano, fuori da qualsiasi mia personale testimonianza, nel tentativo di ripercorrere, nelle sue tappe principali, la storia del luogo. E' stato un viaggio a ritroso, per compiere parte del quale sono state preziose altre immagini, le più antiche di cui dispongo, ma soprattutto la lettura dei diversi storici che, scrivendo dell'Elba, si sono interessati anche del Cavo.

Questo sito è stato infatti oggetto d'attenzione fin dal neolitico e poi in epoca etrusca; successivamente residenza, almeno saltuaria, di qualche facoltosa famiglia romana, che lo scelse per costruirvi la più importante villa dell'isola, dopo quella delle Grotte; ma anche luogo di culto cristiano nella sua chiesetta medievale di San Bennato.

Una storia così interessante merita rispetto, riflessione, attenzione da parte nostra, in una parola memoria; sono profondamente convinta, infatti, che essa sia fondamentale per qualsiasi individuo e comunità: senza, è impossibile decifrare il paesaggio umano che ci circonda, dare spessore e senso alla nostra vita.

Il passato ha lasciato tracce ovunque, intorno a noi: occorre saperle leggere, interpretare, per non restare ai margini delle nostre stesse esistenze, in balia di mode effimere, di inaccettabili condizionamenti, di una omologazione che tutto appiattisce ed uniforma.

La nostra identità culturale ed umana dipende anche dalla valorizzazione della nostra storia, lontana e recente, alla scoperta di quelle radici senza le quali il nostro essere nel mondo diventa provvisorio e banale.

Queste pagine sono un omaggio al mio paese, alla sua gente, a chi cavese o no, l'ha nel cuore, come me.

INTRODUZIONE STORICO-LINGUISTICA

Il nome CAVO potrebbe derivare dal sostantivo latino CAPUT , cioè “CAPO”, che poteva essere applicato a varie forme di un territorio sul mare, ad esempio una sporgenza; oppure può risalire all’aggettivo latino CAVUS, cioè “INCAVATO” che, con riferimento alla costa, assumerebbe il valore di insenatura.

Il termine CAVO è stato usato a partire dal XVI secolo a designare sporgenze ed insenature, come ci attesta uno studio del prof. Remigio Sabbadini, risalente ai primi decenni del ‘900. La prima comparsa del toponimo si troverebbe in un documento della Signoria degli Appiani, usato al plurale CAVI, perché probabilmente riferito a due insenature: quella di San Bennato e quella dell’attuale Cavo. Anche alcuni documenti risalenti a Cosimo III attesterebbero l’uso al plurale del toponimo. Dalla “Carta topografica dei compartimenti catastali toscano e romano” del 1851, invece, si deduce l’applicazione del termine ad una sola insenatura, quella tra Capo della Vite e Capo Castello, che più tardi ha preso il nome di Frugoso e P(i)etrolo. Solo successivamente esso ha indicato l’insenatura attigua, sostituendosi al “bel nome antico Bolbaia”. (1)

Che il Cavo sia stato abitato fin tempo antichissimo non sussistono dubbi: i resti della Villa romana di Capo Castello o del Colle del Lentisco ne sono eloquente testimonianza, così come molti altri reperti archeologici rinvenuti nel suo territorio.

Giorgio Monaco ricorda tracce dell’età litica recente (neolitico) ed etrusche, oltre a scorie di lavorazione del ferro. (2)

La Villa romana e le sue appendici

Scrivono Michelangelo Zecchini ne *L’archeologia dell’Arcipelago Toscano*, Pisa 1971, “Oggi, purtroppo, di quell’edificio che da una posizione panoramica invidiabile dominava il mare settentrionale dell’isola, non è possibile vedere un gran che: rimangono tracce di qualche muro a *opus reticulatum*, una tecnica edilizia che comportava una notevole consistenza interna e dava esternamente al muro un aspetto disegnativo a maglie di rete. Le misure della villa erano di 88m. in direzione est-ovest e di 44m. in direzione nord-sud.”

Della Villa romana di Capo Castello si sono interessati storici ed archeologi , tra cui, nel corso dell’Ottocento, Vincenzo Mellini , che le ha dedicato uno studio ampio e particolareggiato nelle sue *Memorie storiche dell’Isola d’Elba*.

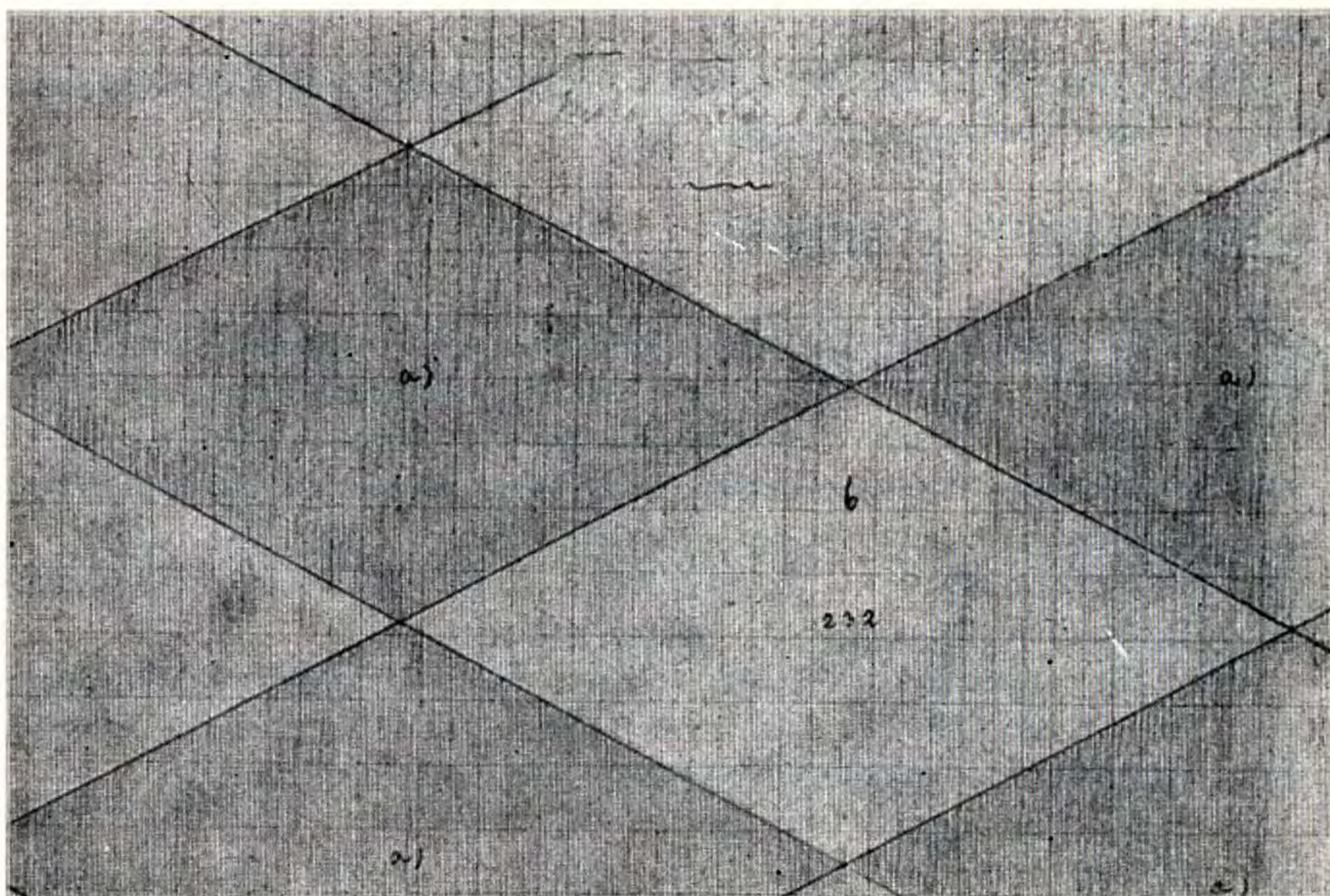
“Parecchi ruderi giganteschi di antichissimi edificii, sorti o negli ultimi tempi della repubblica o nei primi dell’impero, rimangono all’Elba a provare in qual pregio i patrizi romani tenessero la nostra isola, da indurli a profondervi ingenti

somme in grandiose costruzioni: attrattivi dalla mitezza del clima, dalla salubrità dell'aria e dalla sua postura d'isolamento e nel tempo dalla prossimità del continente, che, consentendo ad essi ozi beati, scevri dalla noia cittadina, permetteva loro di tenere dietro agli avvenimenti che si maturavano e svolgevano nella capitale del mondo.

In questi ruderi primeggiano quelli del Cavo (di Capo Castello) sul Canale di Piombino e quelli delle Grotte nel golfo di Portoferraio.”(3)

Mellini ipotizza una “magnifica”, “grandiosa” villa, “della quale i fabbricati di Capo di Mattea e quelli di Colle del Lentisco non erano che necessarie appendici”.

L'ampio edificio, circondato da giardini con aiuole di fiori, bordure di vario tipo, sempreverdi, statue e fontane, doveva essere composto dalle parti tipiche della villa romana; si articolava probabilmente su due piani e possedeva “pavimenti marmorei di forme ricche e variate”, spesso a mosaico, mentre le pareti erano “riccamente decorate”. Giorgio Monaco precisa comunque che è enfatico parlare di “ruderi giganteschi”, perché le proporzioni della villa di Capo Castello, “in una magnifica zona panoramica e salubre” dovevano essere “un po' più del normale” ma senz'altro inferiori a quelle della villa delle Grotte, della quale condivideva la pianta, tutta ad angoli retti, l'uso prevalente di *opus reticulatum* e di mosaici.



Particolare della pavimentazione (disegno di V. Mellini)



Pianta della Villa di Capo Castello (V. Mellini)

Ai resti dell'importante edificio si è dedicato anche Gianfranco Vanagolli, con una pubblicazione (4), frutto di una campagna di rilievi, che ha portato all'individuazione di "un vasto sistema di terrazzamenti digradante dall'apice del promontorio nelle quattro direzioni nord, sud, est, ovest. Lavori di pulizia, tesi a porre in evidenza alcune strutture di particolare interesse" hanno permesso "la scoperta di cisterne, mosaici, scale, resti di intonaci".

"Il vano a *elle* costituisce forse il brano superstite di un impianto termale. Dal suo interno, colmato in tempi non remoti con detriti di varia natura (conci, mattoni, frammenti di intonaco), proviene un bassorilievo fittile riproducente una testa di Gòrgone con decorazioni fitomorfe, riferibile con ogni probabilità al I secolo d. C. Il reperto esprime uno speciale valore non solamente nell'ambito dell'archeologia elbana."



Il bassorilievo con la testa di Gòrgone (foto G. Vanagolli)

Lo storico sente il bisogno di aggiungere: "Non posso concludere senza lamentare che un monumento di singolare interesse, certo tra i maggiori dell'età romana nell'arcipelago, sia stato condannato ad un progressivo degrado che ne ha compromesso in larga parte la leggibilità. Osservata fin dal XVIII secolo, studiata da Vincenzo Mellini nell'Ottocento, esaminata più recentemente da Giorgio Monaco, la villa di Capo Castello non ha però cessato di essere di volta in volta cava di pietre, terreno privilegiato di cercatori di tesori, palestra di vandali, zona franca per noncuranti costruttori. La speranza di una sua valorizzazione attraverso uno scavo, sia pure di ridottissima entità, tante volte richiesto, mi ha praticamente abbandonato. Prevedo con dolore che nell'arco di pochi decenni della bella domus resterà solo il ricordo".

Nelle sue *Memorie* Vincenzo Mellini, oltre che della villa di Capo Castello, della quale scrive che "sventuratamente tutti i muri esterni ed interni [...] sono stati distrutti più dalla rabbia e dall'avidità degli uomini che dall'azione degli elementi", si interessa anche dei resti della costruzione di Capo Mattea (5) piccola sporgenza a sud di Capo Castello, dove "grandeggiava un edificio dello stesso stile, dello stesso orientamento e della stessa struttura muraria, ma di diversa distribuzione [...] che tutto porta a ritenere che fosse una appendice di essa. Si componeva di tre membri di fabbricato, uno centrale e due laterali". Quello centrale era

forse una casa colonica e la dimora dei servi addetti alle navi del padrone, mentre i rimanenti erano probabilmente ad uso, l'uno del fattore, l'altro del navarco.

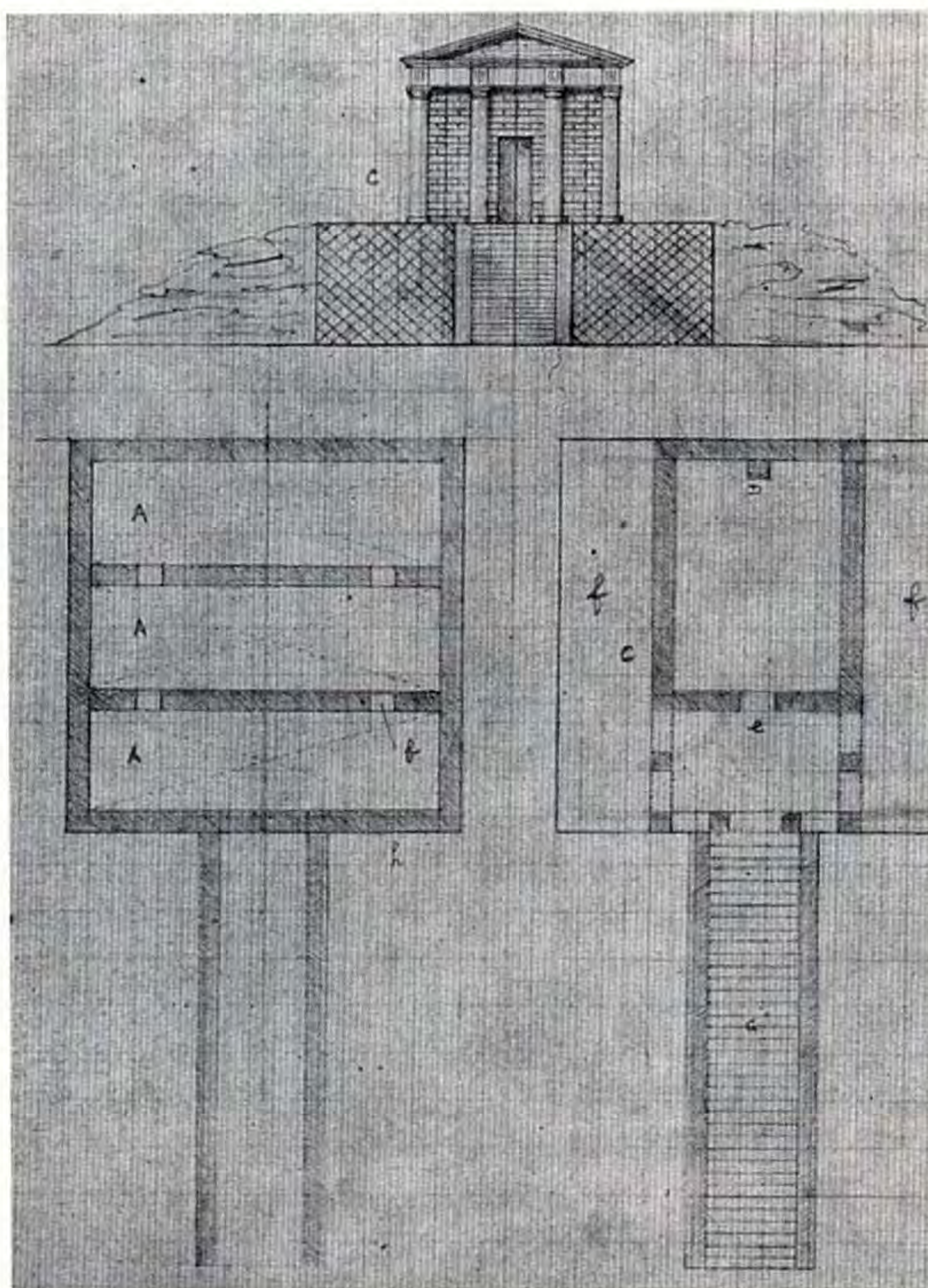
“ Nel farvi degli scavi, o per piantarvi vigne o per ricercarvi tesori, vi si rinvennero [...] parecchie monete della prima epoca imperiale, [...] un sepolcreto, [...] tre grossi blocchi di marmo”. I muri di questo edificio, con il tempo, sono stati distrutti o ricoperti dalle attuali costruzioni moderne.

Se dalla costa e dai suoi “capi”, si passa sul Colle del Lentisco, troviamo altri interessanti ruderi legati alle costruzioni di cui si è precedentemente parlato.

Qui si trovava infatti la cisterna che assicurava il rifornimento d'acqua agli edifici di Capo di Mattea e Capo Castello. Quest'acqua proveniva dalle fonti di Vignola, Chiusa e Gualdo. Il fabbricato è minuziosamente descritto dal Mellini: alto sul livello del mare 60 metri, era formato da tre stanzoni coperti da volte e comunicanti tra di loro, terminanti nella parte superiore “con una spianata a guisa di terrazza (*solarium*)”.

Il piccolo fabbricato che sorgeva sul *solarium* potrebbe essere stato un tempietto con pronao formato da sei colonne di pietra calcarea e di “fattura rusticana”, destinato al culto delle divinità protettrici delle acque e delle sorgenti, come le Ninfe e le Driadi o divinità invocate per la salute o la fecondità.

A proposito delle colonne, Mellini ipotizza che esse siano state successivamente utilizzate per la chiesetta di San Bennato, quando il cristianesimo prese il sopravvento sul paganesimo.



Cisterna con tempietto (ricostruzione di V. Mellini)

La chiesa di San Bennato

Altro luogo di interesse storico del Cavo è appunto San Bennato, dove sorgeva in età medievale una chiesetta dedicata al culto di San Menna. La sua posizione era a circa un miglio da Capo Castello, nella parte sud dell'attuale abitato.



Estratto dalla *Relazione sulle miniere di ferro dell'Isola d'Elba* di A. Fabbri (Fabbri - Roma 1887)

R. Sabbadini, nei *Nomi locali dell'Elba*, alla voce Bennato scrive: “La chiesetta esisteva ancora nel 1904, naturalmente ricostruita, e io ricordo d’averla veduta quando ne rimaneva ancora intatta una porzione del coro, rivestito all’esterno di bozze martellate, che a mio giudizio risalivano al sec.XIV e presentavano gran-

dissima somiglianza coi residui di S. Lorenzo, l'antica pieve di Marciana e Poggio [...] Ora l'hanno distrutta per ricavarci quattro metri di vigna [...]”.

Il luogo dove sorgeva la chiesetta era “una valle raccolta, silenziosa, suggestiva e fertile, che per la sua comoda posizione dovette fin dai tempi antichi attrarre la gente ad abitarla. Fu certamente abitata nel periodo etrusco; e io possiedo un manico di bronzo di vaso etrusco-romano, trovato vicino alla spiaggia, dove poi sorse la chiesa cristiana. E più tardi in quel medesimo punto fu edificato un villaggio o un palazzo romano, come attestano numerosi resti ivi rinvenuti, tra i quali un'anfora e un pezzo d'acquedotto che sono pure presso di me. L'acquedotto di cui io ho seguito le tracce fino al fosso di Gorgoli sta a dimostrare l'importanza di quella stazione romana.

Vennero rinvenute ivi varie monete, ma io ho sicura notizia di due sole.” Sabbadini le descrive accuratamente concludendo che una fu coniata sotto l'imperatore Claudio, tra il 41 e il 54 d. C. e l'altra invece risale al 139 d. C.

Secondo lo studioso, all'avvento del cristianesimo, la comunità lì residente fu una delle prime all'Elba ad accogliere la nuova religione per la sua vicinanza al continente.

L'oratorio fu eretto in onore di San Menna, martire egiziano che morì durante la persecuzione di Diocleziano, in Frigia. La devozione verso questo santo si diffuse rapidamente in Oriente, più lentamente in Occidente. Il suo culto all'Elba fu forse dovuto ai Bizantini, che per qualche secolo presidiarono l'isola, facente parte delle loro fortezze. Un'altra ipotesi è invece che il culto sia merito dei Pisani, che fecero conoscere questo santo nel nostro territorio.

Ma come si giustifica il passaggio dal termine Menna – Mennato, attestato nel XIII sec. a Bennato, usato a partire dal XVIII?

Per E. Lombardi, l'autore dell'articolo citato, l'oscillazione dipenderebbe dal fatto che il territorio cavese è stato per lungo tempo disabitato e questo ha contribuito alla variabilità del toponimo, mentre una popolazione numerosa e stabile avrebbe difeso più fortemente la tradizione e impedito l'oscillazione di esso.

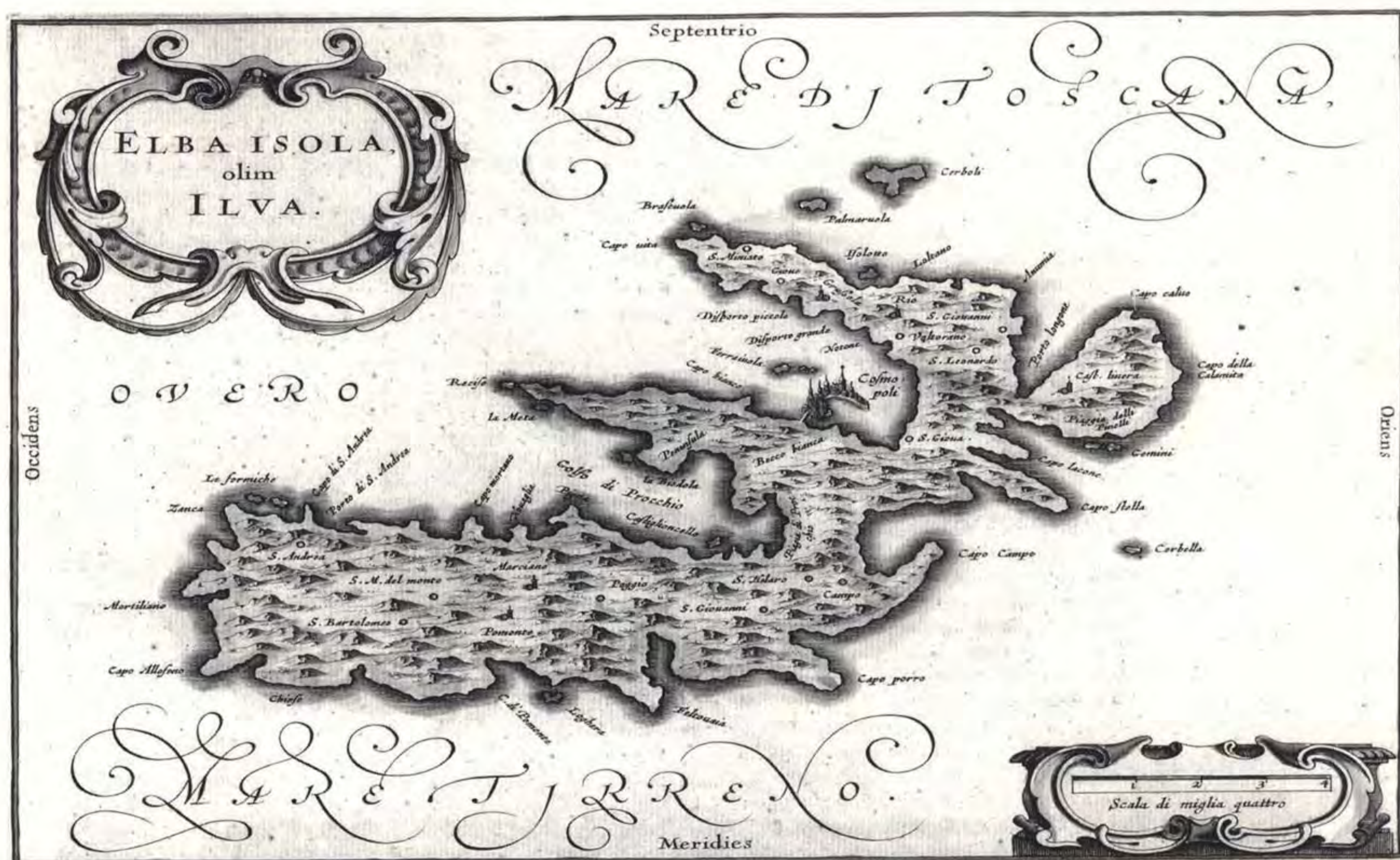
Il primo documento relativo a questa chiesa risale al 1234, quando il Cappellano addetto fece da testimone nella cessione della chiesa di San Felice (San Felo) da parte dell'Abate di Vada a favore del Pievano di Capoliveri (6).

Un secondo ricordo storico lo abbiamo in un elenco di tasse pagate alla fine del sec. XIII alla Camera Apostolica dalle chiese di San Quirico (Grassera) e San Menna (Cavo). Quest'ultima era alle dipendenze della prima (7).

Di San Bennato si è occupato anche G. Vanagolli in un articolo intitolato “I nostri toponimi”, dove spiega il passaggio da San Mennato a San Bennato, come l'esito di un fenomeno linguistico tipicamente elbano: il raddoppiamento e

il cambiamento del gruppo MM in MB. Così da San Mennato, pronunciato Sannennato, si è avuto Sambennato e poi San Bennato, inteso come "ben nato"(8).

Del tutto estranei risultano invece sia San Miniato che San Bernardo. Fu questo un errore di cartografi cronisti del Cinquecento che in S. Mennato scorsero una variante locale di S. Miniato, perché non sospettavano la derivazione di Mennato da Menna. Questo avvenne perché il culto del santo, fiorito in età altomedievale negli ambienti bizantini e diffuso all'Elba nel XIII sec., si era ormai estinto. Esso, d'altra parte, nella Toscana continentale non aveva mai avuto una significativa irradiazione, a differenza di quello di San Miniato, ben più esteso e popolare.



Stampa del XVI sec. e particolare zona descritta

I secoli successivi

Nell'autunno del 1376 il Cavo fu il teatro di un naufragio "illustre": l'episodio è riportato da M. Zecchini nella già citata *Archeologia dell'arcipelago toscano*. Ecco come forse andarono i fatti.

Viaggiava da Avignone alla volta di Roma una piccola flotta papale: era la fine della cosiddetta "cattività avignonese" e Gregorio XI riportava alla sua naturale dimora la sede di San Pietro.

Il programma era di doppiare il promontorio di Piombino per continuare il viaggio, costeggiando il litorale tirrenico fino ad Ostia.

Cronache del tempo ci informano che il convoglio gettò le ancore nel porto di Ferraja la sera del 16 novembre 1376 e vi si fermò un giorno.

Poi riprese il mare, vele al vento: un vento che progressivamente doveva essere diventato una tremenda sciroccata se, nell'affacciarsi al Cavo, per inoltrarsi nel canale, ad un miglio circa a nord di Capo Vite, l'avanguardia di questa flottiglia non riuscì a tener testa ai flutti e miseramente calò a picco.

Il resto del naviglio riuscì a raggiungere il porto di Longone, navigando sotto costa: più prudente sarebbe stato invece tornare indietro, verso il sicuro porto di Ferraja.

In tempi recenti, un pescatore del Cavo che aveva gettato le reti su quella che viene da tutti chiamata "la secca" ha recuperato due bellissimi vasi probabilmente appartenenti al relitto del vascello papale, scomparso in quel lontano giorno d'autunno e mai recuperato.

Uno è decorato a fiori e farfalle stilizzate ed ha come colori dominanti l'arancione e il celeste; il secondo presenta motivi floreali marroni su uno sfondo color avorio.

Dopo il 1376, il silenzio dei documenti lascia soltanto immaginare la storia di questo luogo, con una importante eccezione: una pressante richiesta rivolta a Cosimo dei Medici perché contribuisca alla liberazione di un "guardiano" catturato durante un'incursione piratesca a metà del '500, testimonianza questa di un servizio di guardia nella località. Così infatti scrive G. Vanagolli nel suo *Turchi e Barbareschi all'Elba nel Cinquecento*: "Già almeno in un'altra occasione i Turchi avevano sorpreso il personale di un punto di 'scoperta', come emerge da una sup-



Vasi rinvenuti nel relitto di Capo Vite

plica che un 'Lorenzo di Salvestro dal Poggio' indirizzò nel 1559 al duca di Firenze al fine di ottenere la liberazione del 'fatto captivo' tre anni prima 'alla guardia del Cavo d.lla vita [...] et [...] al p.nte [schiavo] in Algeri". (9)

E' comunque ragionevole supporre che il Cavo, proprio per la sua vicinanza al continente, non sia mai stato completamente abbandonato e che quindi, anche nei periodi più critici, quando molto più appetibili risultavano le località di collina, esso abbia comunque costituito un referente importante per il passaggio dall'Elba alla costa toscana e viceversa.

Già le rotte commerciali punico-etrusche e romane seguivano due itinerari: a nord attraverso la costa orientale della Corsica, l'isola d'Elba e la penisola di Piombino; a sud attraverso gli isolotti più meridionali dell'arcipelago toscano.

Tali vie d'acqua, per molti secoli, hanno costituito il naturale passaggio del naviglio attraverso il mar Tirreno e non è quindi peregrino immaginare che il sito elbano più vicino alla costa tirrenica sia stato spesso frequentato.

Inoltre, il luogo possedeva un altro vantaggio non trascurabile: una posizione geografica tale da permettere alle imbarcazioni, con il suo promontorio, un riparo sia dai venti settentrionali che da quelli meridionali.

D'altra parte, il Cavo aveva un pregio di non secondaria importanza: la presenza d'acqua, di fonti sorgive che rendevano possibile la vita e l'agricoltura.

Questo sito, dunque, ha alternato probabilmente periodi di popolazione stabile anche se esigua, ad altri, in cui essa diveniva ancora più rarefatta per motivi vari, come epidemie o carestie; col tempo deve aver lentamente assunto la fisionomia di "una campagna" costituita da case sparse di contadini.

L'Ottocento e il Novecento

Nella storia di una comunità che lentamente si trasforma in paese, un momento degno di memoria è stato il 1849, quando Giuseppe Garibaldi vi fece sosta per alcune ore. Una scultura in bassorilievo del busto dell'”eroe dei due mondi”, raffigurato di profilo, e una targa, posta sopra l'edificio dove soggiornò, ricordano l'episodio:

GIUSEPPE GARIBALDI
CADUTA LA ROMANA REPUBBLICA
NELLO SCAMPARE ALL'IRA DEL FEROCO STRANIERO
QUI POCHE ORE SOSTO'
IL 2 SETTEMBRE 1849

TRENT'ANNI DOPO
A MEMORIA PERENNE DEL FATTO
CHE SERBAVA ALL'ITALIA
IL FUTURO CONDOTTIERO DEI MILLE
LE LIBERE ASSOCIAZIONI ELBANE
INIZIATRICE QUELLA DEI REDUCI DELLE PATRIE BATTAGLIE
QUESTA PIETRA PONEVANO



Targa e busto di Garibaldi (foto R. Paoli)

Dopo la caduta della Repubblica Romana, infatti, Garibaldi con Anita e una colonna di volontari tenta di raggiungere Venezia, che ancora resiste agli Austriaci. Ma, braccato, dopo la drammatica morte della compagna nelle valli di Comacchio, con i pochi uomini rimastigli torna indietro attraverso l'Appennino tosco-emiliano: l'intenzione è portarsi sul litorale tirrenico e prendere la via del mare. Giunto nella zona di Scarlino, Garibaldi viene nascosto nella casa colonica di certi Guelfi.

Qui è organizzato il suo trasferimento: viene spedito all'Elba, a Longone, un Pietro Giaggioli, che deve contattare un marinaio, Paolo Azzarini. Questi, con i documenti necessari, prende il mare con la sua barca e quattro uomini d'equipaggio alla volta di Follonica. E' il 31 agosto 1849. Nella notte successiva il Giaggioli e l'Azzarini vanno a Casa Guelfi e definiscono il da farsi. Si decide che Garibaldi, scortato da un gruppo di patrioti di Scarlino, compreso il Giaggioli, vada ad aspettare l'Azzarini con la sua barca a Cala Martina. Il disegno si compie senza incidenti o episodi di rilievo.

Alle h. 10 di mattina del 2 settembre, Garibaldi si imbarca e fa vela con il suo capitano ed aiutante, Leggero, alla volta dell'Elba. Si trattiene a Cavo alcune ore e da qui salpa per Porto Venere, dove prende terra e prepara il suo espatrio per l'America.

Per tutto il corso dell'800 il Cavo diventa luogo d'immigrazione di famiglie riesi che vi si trasferiscono, in un'epoca di rilevante progresso demografico, soprattutto per le potenzialità agricole del territorio e, in secondo luogo, per dotare la comunità nascente almeno dei servizi di cui necessita.

A questo proposito risulta interessante un documento del 22.3.1874, con il quale "i possidenti" di Cavo inviano agli amministratori del Comune di Rio Elba, sotto cui si trovava il territorio, una petizione: con essa si chiede di poter usufruire localmente di "una rivendita di generi di privata".

Emerge dal documento uno spaccato della realtà cavese nell'ultimo scorcio del XIX sec.: una "campagna" abitata stabilmente da circa trecento persone, che vede aumentare consistentemente la propria popolazione nei mesi estivi per la salubrità dell'aria e l'opportunità di "bagni di mare".

Vi si dice anche che in questa "spiaggia" sostano bastimenti per il commercio della legna e per il "riparo". (10)

Dalla metà dell'800 era anche iniziata la lenta ma costante immigrazione di famiglie di pescatori meridionali (zona flegrea, Capri, Ponza, Sicilia), attratti dalle risorse, spesso ignorate dai nativi, del nostro mare. Dapprima erano soggiorni solo stagionali per la cattura del pesce azzurro -acciughe, sardine- poi gradualmente più lunghi, fino a diventare definitivi.

Il peso che tale attività col tempo assunse in un microcosmo economico come

quello cavese, è testimoniato dalla nascita di ben due fabbriche per l'inscatolamento del pesce, a S. Bennato e nell'edificio dell'attuale "chalet": erano "le salate", che occupavano soprattutto mano d'opera femminile, precedenti lo stabilimento di Marciana Marina e attive fino al secondo dopoguerra.



Villa Tonietti e sulla destra lo stabilimento del pesce

Intanto si delineava la progressiva evoluzione dello sfruttamento delle risorse minerarie, oltre quello delle cave di calcare (alle Paffe, dal '27 a Cerboli), che, da una fase preindustriale e protoindustriale, si avviava a diventare, con l'impiego di moderne tecnologie, sempre più razionale e sistematico. Sono i primi anni del XX secolo a vedere questi nuovi processi estrattivi e produttivi, che faranno presto dell'Elba, con gli altiforni di Portoferraio, il polo siderurgico più importante d'Italia.

Gli abitanti di Rio, Rio Marina e Cavo saranno inevitabilmente coinvolti in questa nuova realtà economica, che diverrà prevalente, restringendo gli spazi delle attività tradizionali.

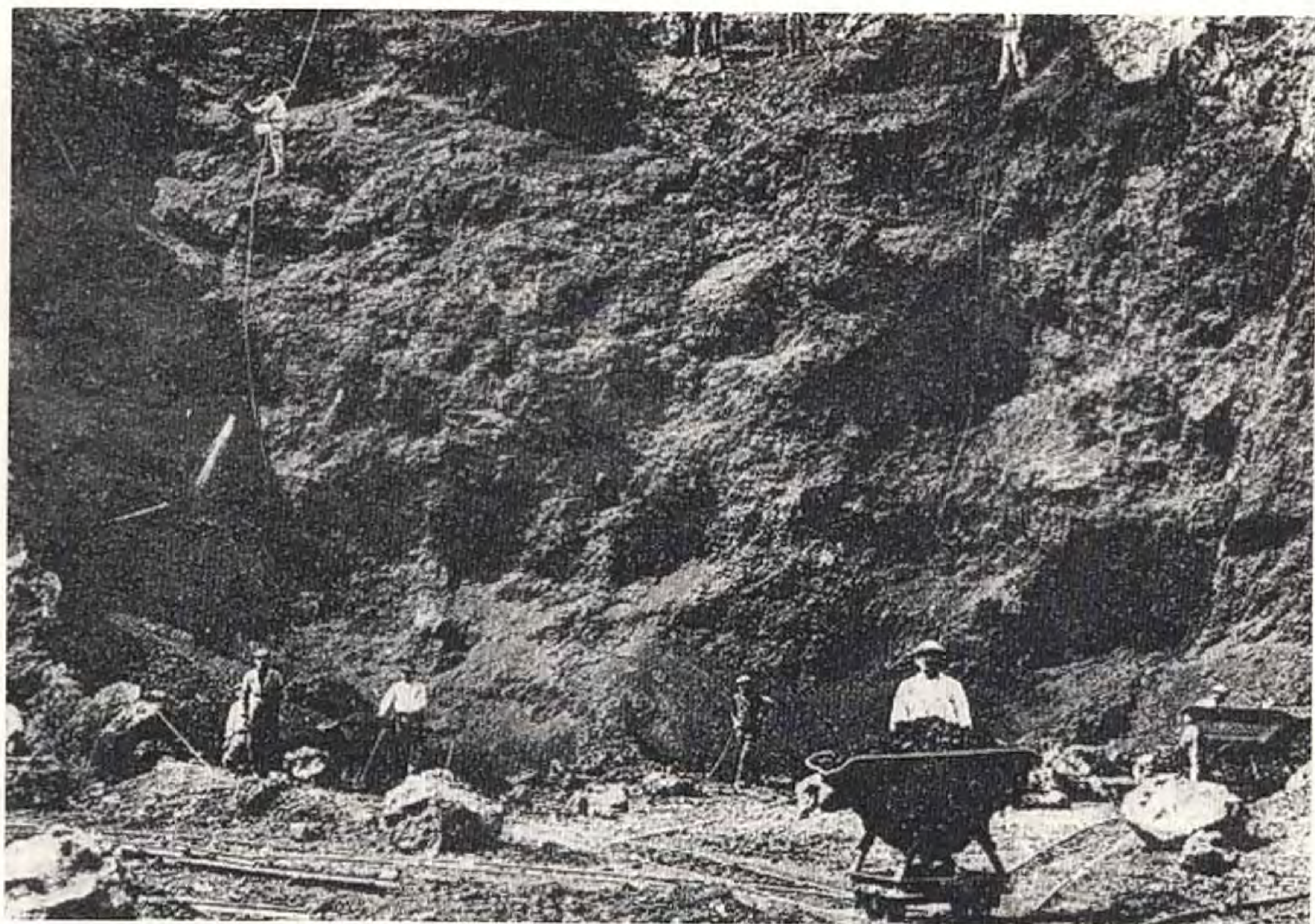
Il Cavo è la località scelta all'inizio del '900 da una delle più importanti famiglie della zona, quella dei Tonietti, concessionari delle miniere, per costruirvi le due ville residenziali che tuttora dominano il paese. Ad essa si deve anche la costruzione di quella Cappella funebre, mai comunque utilizzata come tale, dell'architetto Coppedè, che è ben visibile sul crinale della collina a chi si avvicina al Cavo dal mare.

Di questa realtà d'inizio secolo cominciano ad essere testimonianza le cartoline d'epoca, a cui rimando, non prima comunque di essermi soffermata sui riflessi che gli eventi del XX secolo ebbero anche nel nostro paese.

Il Novecento si apriva all'Elba all'insegna dello sviluppo industriale ed anche, come era inevitabile, delle prime lotte sindacali; la vita dei cavatori, dei minatori e degli operai degli altiforni era veramente dura: troppe e pesanti le ore di lavoro, minimi i salari, assoluta la mancanza di assistenza, frequente lo sfruttamento della manodopera minorile. Nel 1901 nasce a Portoferraio la prima camera del lavoro, spontaneamente si formano leghe nei paesi minerari: non mancano le manifestazioni di piazza, gli incidenti, i fermi. Nel 1907, in seguito ad un infortunio al forno n. 2, le cui condizioni precarie e pericolose erano state, senza risultato, denunciate dai tecnici al direttore dello stabilimento, persero la vita tre operai ed altri rimasero feriti: fu indetto allora un primo importante sciopero, al quale aderirono tutte le categorie di lavoratori.

A questo ne seguì un altro, nel 1911, destinato a rimanere nella memoria collettiva per la sua lunghezza, quattro mesi, e perché incise profondamente nel tessuto economico di Portoferraio e dei paesi minerari.





Ormai siamo alla vigilia della Prima guerra mondiale: anche da noi, come in tutta Italia, si susseguono manifestazioni interventiste e contromanifestazioni di segno opposto, guidate da anarchici e socialisti. Poi, la dichiarazione di guerra e, inesorabilmente, le prime partenze per il fronte.

Il contributo che l'Elba dette non fu indifferente; ben 374 furono i caduti e di questi 56 erano di Rio Marina e Cavo: nella triste classifica il nostro comune occupa il terzo posto, dopo Portoferraio (114) e Marciana (58).

Un rapporto diretto con la guerra in corso l'Elba lo ebbe nel maggio del 1916. L'episodio è raccontato nella sua *Storia dell'Elba* da Luigi De Pasquali, che attinge le notizie da una pubblicazione di Sandro Foresi, del 1933. (11)

Un gruppo di prigionieri nemici, 170 ufficiali, per lo più austriaci, era in quel periodo ospitato nella Villa dei Mulini: sembra che fossero ben trattati e ben nutriti. La sera del 22 maggio si notò in loro un certo nervosismo, che si protrasse per tutta la notte, passata in bianco, con le orecchie tese e gli occhi sgranati.

Alle cinque della mattina, la quiete dell'alba primaverile fu interrotta dal rombo cupo del cannone che svegliò la popolazione: i colpi provenivano dalla costa opposta a Portoferraio, a ridosso della Punta Pina. Era la risposta all'improvvisa e inaspettata comparsa di un sottomarino austriaco, che, nel primo chiarore mattutino, scrive il Foresi "si accaniva a vomitar fuoco contro gli operosi Alti Forni, senza esclusione di colpi, non perdendo di vista la flottiglia dei carboniferi attraccata ai

pontili di discarica". Campane e sirene davano l'allarme e tutta la popolazione si riversava preoccupata nelle strade e nelle piazze. Un piroscafo genovese, il "Teresa Accame", che trasportava carbone, ebbe dei danni ma resistette; non così una "barchetta di circa trenta tonnellate" la "Mistica Maria- Porto di salvezza" (!) , carica di terra refrattaria, che venne affondata e il cui equipaggio si salvò appena in tempo, mentre le ciminiere degli altiforni furono colpite ma non crollarono.

Ai colpi di cannone della Batteria del Falcone, alle Viste, dopo che un proiettile gli era arrivato a pochi metri, il sottomarino finalmente si immergeva.

Nella pubblicazione del Foresi è riportato il rapporto del comandante austriaco: l'equipaggio aveva sperato che, in seguito ai bombardamenti, il gruppo di prigionieri avrebbe tentato la fuga con dei battelli, ma così non avvenne e l'unità prese il largo, emergendo alle h. 7,30.

E' a questo punto che accade qualcosa che coinvolge direttamente la gente del Cavo, che vi assiste dal molo.

Il sottomarino comincia l'inseguimento di un vapore che si trova proprio davanti a Palmiolo. Vengono sparati dei colpi d'avviso ma il piroscafo non si ferma, anzi aumenta la velocità; il sottomarino l'obbliga a fermarsi in mezzo al canale e gli si avvicina, mentre all'equipaggio è permesso (c'è ancora una certa etica nella Grande Guerra!) di mettersi in salvo. Dalla costa un piccolo vapore si dirige verso l'unità nemica, che si immerge e lancia un siluro al piroscafo. Il vaporetto prende a rimorchio i battelli con gli uomini messisi in salvo e va verso terra.

Il "Washington", nave italiana di 2819 tonnellate in pieno carico misto, comincia ad affondare sotto gli occhi attoniti dei testimoni, che ne seguono dal paese l'agonia.

Successivamente il carico venne recuperato e servì non poco in quei poveri anni di guerra ad aiutare chi mancava di quasi tutto: in particolare furono i colorati panni di lana del pavese a diventare coperte o indumenti.

Il primo dopoguerra regalò alla nostra isola ancora problemi e miseria. Si parlava apertamente di "crisi" nelle miniere e nello stabilimento ed anche la mariniera non si sottraeva al pesante clima generale. Nel 1919 i minatori di Rio Marina manifestano per chiedere la riduzione dei prezzi e l'applicazione del calmiera ministeriale, poiché l'inflazione divora i già magri salari. Il loro esempio è seguito dai minatori di Rio Elba: nel luglio del 1919 a Portoferraio la Camera del Lavoro e l'Associazione Commercianti delibera di imporre la riduzione del 50% dei prezzi dei generi alimentari e del 70% dei generi d'altro consumo.

Tuttavia altri gravi fatti si verificarono in quel periodo, tra cui la morte a Rio Marina di una bambina nei disordini tra dimostranti e carabinieri, che portò alla proclamazione di uno sciopero di tre giorni nelle miniere e, poco più tardi, il licenziamento di cento donne agli altiforni, che spinse all'occupazione della fabbrica nel settembre del 1920. I tempi duri si sarebbero protratti lungo tutto il ventennio

fascista per la classe operaia, che rimase sostanzialmente avversa al regime, mentre il gruppo degli anarchici elbani conosceva in quegli anni persecuzioni e arresti, residenze coatte e giudizi del Tribunale speciale.

Arriviamo così alla seconda guerra mondiale: altre sofferenze, privazioni, lutti. L'inverno tra il '43 e il '44 è il periodo più duro anche per la mancanza di generi alimentari, che irregolarmente arrivano dal continente: è razionato tutto, anche la vendita del pesce. Carlo Carletti nei suoi *Racconti riesi* scrive: "Nel primo pomeriggio arrivavano solitamente da Cavo [a Rio Marina] con mezzi di fortuna, due simpatiche venditrici di pesce, e di zeri in particolare. Non avevano ancora finito di scendere la scaletta del mercato e di poggiare sui banchi le cassette, che gli acquirenti, come obbedendo ad un misterioso richiamo, uscivano numerosi dai vicoli laterali. [...] C'era però il razionamento: l'ufficio annonario aveva provveduto a distribuire a tutti i capi famiglia un cartellino numerato, recante l'indicazione dei componenti il nucleo familiare. [...] Con ordine, scorrendo lungo la ringhiera, ci si avvicinava alle due venditrici e si acquistava il pesce. Terminata la disponibilità della merce naturalmente cessava la vendita, che sarebbe ripresa il giorno dopo, a partire dal numero successivo a quello dell'ultimo acquirente."

Quello fu anche il periodo dell'occupazione tedesca, dopo il bombardamento di Portoferraio del 16 settembre 1943, che aveva fatto piombare nel terrore e nella disperazione la popolazione elbana, con centosedici morti soltanto tra i civili: atto di rappresaglia contro la resistenza che le truppe di stanza all'Elba avevano opposto ai tedeschi dopo l'armistizio (a questo bombardamento, nei mesi successivi, ne seguiranno altri venti degli alleati, tra cui, indimenticabile per la storia di Portoferraio, quello del giorno di S. Giuseppe).

Il 17 settembre, quaranta paracadutisti tedeschi si lanciavano da grossi aerei da trasporto sulla piana di S. Giovanni, spargendosi con veloci sidecar per tutta l'isola.

Cinque giorni dopo, una tremenda sciagura si abbatteva su tante famiglie elbane: l'affondamento dell' "Andrea Sgarallino" con trecento persone a bordo. Una sola riuscì a salvarsi. Responsabile di questa tragedia fu il sommergibile inglese HMS Uproar che aveva lasciato il porto di Malta una settimana prima, appunto per una missione nelle nostre acque, dove giunse il 21 settembre. Il giorno dopo dall'unità inglese furono lanciati tre siluri "ad una piccola nave, colpendola tre volte. Questa nave era in servizio ai tedeschi come nave ausiliaria". Così il Ministero della Difesa britannico. In realtà, il comandante dello "Sgarallino" era un ufficiale della Marina Militare italiana e il primo ufficiale era un elbano militarizzato, quindi il comando era italiano, non tedesco. Sulla nave vi erano soltanto alcuni soldati tedeschi per il controllo dei passeggeri.

Il dolore e la commozione per questa tragedia furono fortissimi: tutti i paesi elbani piansero i loro morti.

L'occupazione nazista durò nove mesi: furono arrestati 19 antifascisti, insieme a qualche militare sbandato, ladri e delinquenti comuni. Trasportati a Piombino, dovevano essere condotti a Orvieto e processati da un tribunale tedesco ma il segretario del fascio repubblicano di Piombino riuscì a far sospendere il processo, "stando alle testimonianze, per crearsi un alone di popolarità". Questa l'ipotesi del De Pasquali, nel libro già citato.

A Rio Marina, il Comando tedesco era ospitato al primo piano del palazzo comunale, dove in precedenza era la sede del dopolavoro e della Casa del fascio: esso era formato da sette-otto soldati e un graduato; quest'ultimo, dalla gente di Rio soprannominato "il Matani", per la sua somiglianza con un carbonaio del Cavo, era addetto alla sorveglianza del porto. Probabilmente si deve a lui se, quando i tedeschi si ritirarono, le strutture portuali non furono danneggiate da esplosioni.

Nel paese e nella sua frazione, come ovunque, del resto, mancava tutto: si soffriva non solo la fame, ma la mancanza di vestiario e di scarpe adeguate; si sopravviveva riciclando abiti, specie da uomo, la cui stoffa veniva rigirata; o utilizzando, per i cappotti, coperte militari che fortunatamente capitavano nelle mani di civili.

Dopo il duro inverno del '43, per paura dei bombardamenti, cominciò lo sfollamento verso le campagne. Da Rio Marina e dal Cavo, ci si spostava verso Calabarocchia, il Porticciolo, Rio Albano, la Calcinaia...

Il 19 marzo 1944 Portoferraio subì un nuovo violento bombardamento e fu ancora una volta straziato e distrutto. Ci si avvicinava, in quella tragica primavera, all'operazione francese di sbarco all'Elba, che avvenne a Marina di Campo il 17 giugno.

I tedeschi, rispetto agli uomini e ai mezzi di cui disponevano le forze alleate, erano pochi e meno equipaggiati; eppure occorsero quattro giorni di combattimenti per scacciarli. Purtroppo le modalità di conquista alleata furono tali da lasciare una indelebile traccia di indignazione nella memoria degli elbani che vissero quei drammatici momenti: per due giorni la nostra isola fu preda di guerra e la popolazione fu sottoposta a violenze di ogni tipo, stupri in particolare, che spinsero alcuni ufficiali ad esecuzioni immediate sui loro stessi uomini.

La mattina del 19 giugno, gli scontri tra tedeschi e francesi raggiungono anche il settore orientale: molta gente si rifugia nelle gallerie, dove attende impaurita la fine delle ostilità. Nel pomeriggio i tedeschi sono vinti, ma cominciano le angosce dei vincitori; gli sfollati, terrorizzati, abbandonano in fretta le case di campagna per ritornare nei centri abitati, dove soltanto può essere garantito un minimo di controllo sui soldati.

Al loro ingresso a Rio Marina, le truppe francesi nominano sindaco Giuseppe Carletti, sostituito successivamente da Guido Muti che è insediato, a nome del Governo militare alleato, dal maggiore inglese Charles Murchie: quest'ultimo

diventerà poi marito della signora Rina Muti, indimenticabile insegnante di francese alla scuola media di Rio Marina.

Soldati e graduati vengono ospitati nella scuola elementare del paese, insieme ai prigionieri tedeschi: tutta la struttura sarà riconsegnata alle autorità locali italiane in condizioni pietose.

Sempre in quei giorni, arrivano cannonate che colpiscono la zona del porto e Vigneria: succede infatti che alcune batterie tedesche posizionate a Piombino, non ancora liberata, sparano contro delle corvette inglesi dirette a Rio Marina.

Ancora spavento, ancora fuga verso i rifugi delle gallerie...le forze alleate sono comunque prossime alla città toscana.

Il Governo militare alleato provvede alla sostituzione del sindaco Muti con un Commissario prefettizio che guidi il paese alla normalità attraverso la ripresa economica e l'esercizio della democrazia dopo vent'anni di fascismo. (12)

Nel dopoguerra, lo spettro della crisi economica non si allontana dall'Elba: nel 1947, nonostante le resistenze, ha inizio lo smantellamento degli altiforni, in quanto antieconomici. Anche la cementeria CESA, ultima fabbrica del capoluogo, chiude. Si profila quella che sarà, tra poco, l'unica risorsa dell'isola: il turismo. Infatti, anche le miniere cominciano l'irreversibile cammino del loro declino, fino alla chiusura definitiva, negli anni '80.

L'antica economia mineraria del comune di Rio Marina cede dunque il passo al settore terziario, prevalentemente all'attività turistica, che diventa dominante: si moltiplicano le "seconde case" e gli esercizi commerciali, si amplia la ricettività alberghiera e portuale.

Oggi, del passato "ferrigno" del comune si affievolisce lentamente la memoria: resta solo il colore sanguigno della terra, lo scintillio degli arenili ricchi di pirite a rammentarcelo. Le miniere sono abbandonate, un Parco Minerario ben organizzato di là da venire.

La nuova generazione non conosce gli antichi, tradizionali mestieri dei nonni, dei bisnonni -minatori, cavatori, marinai- né può intuirli dalle attività odierne dei genitori, se essi non vengono più ricordati a casa e a scuola.

E' indispensabile, dunque, non spezzare il filo di questa memoria che può servire a consolidare la nostra identità, pur nella disponibilità e nell'apertura alle sollecitazioni esterne, ed a mantenere integro, difendendolo da pericolose tentazioni speculative, un ambiente naturale e storico unico per la sua bellezza e il suo passato.

NOTE ALL' INTRODUZIONE STORICO-LINGUISTICA

- 1) cfr. R. SABBADINI, *I nomi locali dell'Elba*, Milano, Hoepli, 1920 (copia a cura dell'Ente Valorizzazione Elba, 1974) e E. LOMBARDI, *Curiosità su Cavo e San Bennato*, "Corriere Elbano", n. 17 del 30- 9- 1979.
- 2) V. MELLINI, *Memorie storiche dell'Isola d'Elba*, a cura di G. MONACO, Firenze, Olscki, 1965.
- 3) Ivi, pag. 95 e segg.
- 4) G. VANAGOLLI, *Note archeologiche. La Villa Romana di Capo Castello di Cavo*, "La Piaggia", n.28, Inverno 1990, n.29 e 30, Primavera, Estate 1991.
- 5) Scrive G. Monaco: "La zona è quella della piccola sporgenza, nella insenatura a sud di Capocastello. Essa prese nome dalla proprietaria, morta più che novantenne, non molti anni or sono". Cfr. V. MELLINI, *Memorie storiche dell'Isola d'Elba*, a cura di G. MONACO, Firenze, Olschki, 1965, pag. 115, nota 138.
- 6) "A quest'atto assisteva come teste il cappellano di San Bennato: 'acta sunt hec in Ilba in domo ecclesie sancti Michelis de Capite Libero, presentibus Jacobo ecclesie sancti Menne, ilbe insule, capellano...' (Pintor, VII, 378). Il nome Menna, in greco, ha doppia declinazione, da cui la doppia forma Menna e Mennate". Cfr. R. SABBADINI, *Op. cit.*, pag. 9.
- 7) cfr. E. LOMBARDI, *Art. cit.*
- 8) G. VANAGOLLI, *I nostri toponimi*, "Lo Scoglio" Primavera 1992.
- 9) G. VANAGOLLI, *Turchi e Barbareschi all'Elba nel Cinquecento*, Roma, Le opere e i giorni, 1994, pag. 57, nota 87.
- 10) Archivio Famiglia Paoletti , Cavo.
- 11) L. DE PASQUALI *Storia dell'Elba*, Lecco, Stefanoni, 1982 e *Perché la città di Portoferraio fu insignita della Croce di Guerra*, Portoferraio, Tipografia popolare, 1933.
- 12) Per le notizie sul comune di Rio Marina durante la seconda guerra mondiale, cfr. C. CARLETTI , *Racconti riesi. Riesità*, Portoferraio, La Collana dell'Arcipelago, 2001

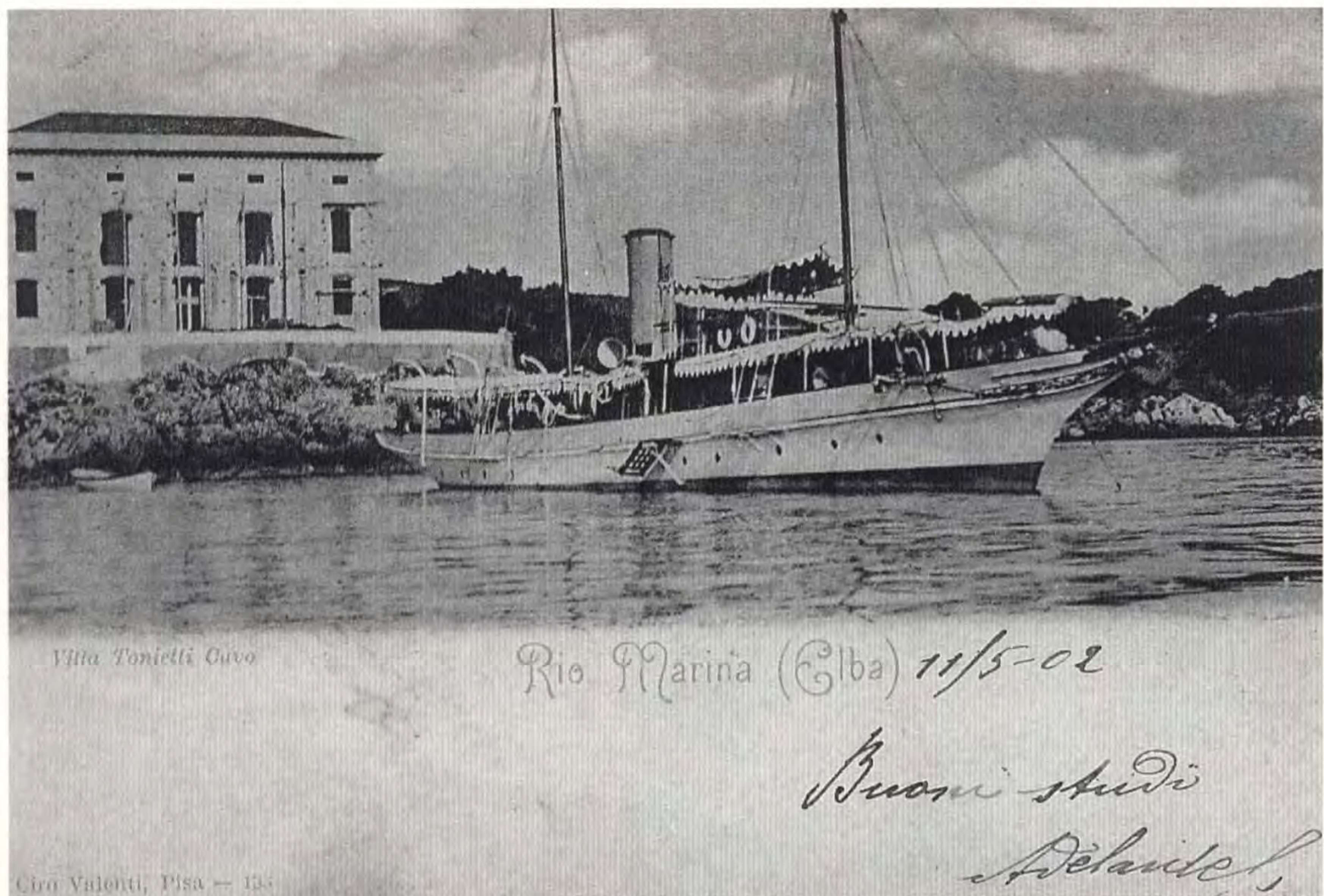
Del Cavo, le immagini cronologicamente più lontane, che conosco, risalgono ad oltre un secolo fa, ai primi anni del '900, e ritraggono le ville che la borghesia elbana del tempo si andava costruendo in questo luogo d'antico interesse residenziale.

Anzitutto villa Tonietti: questa famiglia era la più importante nel comune di Rio Marina; uno dei suoi membri, Giuseppe, che fino ad allora aveva manifestato solo interessi marittimi, come capitano ed armatore, sul finire dell'800 ottenne la concessione delle miniere. Simbolo del raggiungimento di questo prestigioso status doveva appunto essere la residenza di Cavo: essa venne costruita a Capo di Mattea, dove, nel primo secolo dopo Cristo sorgeva, secondo Vincenzo Mellini, la dimora dei servi della villa romana di Capo Castello; l'ipotesi non è stata però avvalorata da nessuna prova certa.

Di questa antichissima abitazione oggi non resterebbe alcuna traccia perché i materiali originali sarebbero stati usati come riporto in fabbricazioni successive.

Insomma, in questo luogo già abitato in epoca antichissima, i concessionari delle miniere riesi scelsero di dimorare, almeno per alcuni periodi dell'anno. Anteriormente a villa Tonietti, sorgeva qui una bella costruzione, villa Antola, espressione del prestigio sociale della famiglia.

Infatti, come scrive Gianfranco Vanagolli in *Rio Marina Società Lavoro*



Villa Tonietti Cavo

Rio Marina (Elba) 11/5-02

Buoni studi

Delaisel



CAVO (Rio Marina)

Panorama

*Ringraziamo e
contacambiamo
auguri
Riccardo M. Sestini
Bice B. Baldo Tomiety*

1944 Alterocea Terni

Ubaldo (vedi ingrandimento pagg. 34 e 35). Quest'ultimo era il figlio di Giuseppe, a cui andò, alla morte del padre, la gestione degli affari di famiglia. Al proposito, si tramanda l'aneddoto che Giuseppe, in punto di morte, affidando all'erede il ricco patrimonio familiare (che era comunque da dividere con la sorella) avesse detto che, nemmeno usando una pala, Ubaldo sarebbe riuscito a dilapidare tutto, tanto immensa era la fortuna affidatagli. Invece, in pochi anni, vittima di una serie di speculazioni sbagliate, il "sor Ubaldo", come lo chiamavano, perde ogni controllo sull'attività mineraria e porta al rapido declino la famiglia.

La foto valorizza la villa, l'ampia terrazza sugli scogli, il boschetto retrostante; in secondo piano compare l'altra splendida dimora dei Tonietti, la "Bellariva", di proprietà di Giuseppina, sorella di Ubaldo, con le sue torri merlate e la fisionomia di un piccolo castello, come viene infatti chiamato dai cavesi.

La "cartolina postale" è inviata ad un conte genovese e nell'indirizzo appare solo l'indicazione della città: evidentemente gli amici dei Tonietti erano personaggi immediatamente identificabili dalle "regie poste italiane"!

Le case sono una ventina: è vero che manca il "centro", tuttavia l'impressione è quella di un tranquillo paese rivierasco, dove i borghesi benestanti già si concedono il piacere della barca a vela per "diporto" e il rimanente degli abitanti, invece, si dedica al durissimo lavoro di miniera o a quello agricolo, oppure, come succedeva nella maggioranza dei casi, ad entrambi, per arrotondare il magro salario. Un ruolo importante in questo minuscolo universo economico è poi svolto dai pescatori, quasi tutti di origine meridionale e dai marittimi.

Nella foto sono ben visibili i campi coltivati, le terrazze digradanti verso il mare; il Cavo, infatti, sarà un autentico "giardino" (questa era l'espressione usata da mio padre) anche nei decenni successivi: si produceva molta frutta, vino, olio ma anche ortaggi, grano ed altri cereali.

Nel 1907, come si vede nella prima cartolina di pag. 36, erano già presenti altre costruzioni (le attuali ville Ghiglia, Tradardi, "Le palme") e ben evidente, sul crinale collinare, in vista del mare, in splendida posizione panoramica, la Cappella Tonietti, del noto architetto Adolfo Coppedè, autore tra l'altro del Palazzo dei Merli di Portoferraio.

Essa venne realizzata negli anni 1904-1906 ed è considerata la sua principale opera elbana: è costituita da un imponente torrione che ricorda un faro, in granito dell'Elba, con decorazioni in marmo bianco e pietra serena. Nata come tomba di famiglia, in realtà non venne mai usata come tale, per la mancata concessione ad uso cimiteriale, e rimane dunque un "monumento" fine a stesso, simbolo della ricchezza e del prestigio sociale della principale famiglia del paese. Oggi versa in condizioni molto critiche, di completo degrado.

In primo piano, compaiono la spiaggia, i gozzi da pesca, il modesto pontile: non esisteva ancora la strada che porta a Capo Castello.



CAVO (Rio Marina)

Panorama

*Ringraziamo e
contacambiamo
auguri
Bice Baldoni Comiti*

1644 Alterocca Terni



Sacchi affettosi CAVO (Rio Marina), 8-XI-907
G. Giovanni Bayon Elba

343 - Alterocca Terni

Cartoleria Giuseppe Fossi - Rio Marina

Lontana dalle ricche dimore di cui si è parlato, sopra il porticciolo, verso l'interno, sorgeva villa "Belvedere", sormontata da una torretta e immersa nel verde; essa appare in primo piano, a destra, nella cartolina seguente, dove la prospettiva è inusuale rispetto alle foto tradizionali.

L'elemento dominante, ancora una volta, è dato dalla ricchissima vegetazione, dalla quale, appena interrompendola, sembrano sbucare le abitazioni: questo, agli occhi dei rari turisti dell'epoca doveva apparire il pregio maggiore del Cavo, in un'epoca in cui, a differenza di oggi, non esisteva il mito dell'abbronzatura o della balneazione a tutti i costi.



CAVO - (Isola d'Elba).
 d. Fratelli Pavolini, Piombino.





Belvedere — Cavo

Rio Marina (Elba)

Salute

Tomacciano

Ciro Valenti, Pisa — 192

8-1-1901

Le immagini successive, cronologicamente più tarde, tra gli anni 20 e 30, hanno una fisionomia che è pressoché uguale a quella attuale: la foto occupa l'intera superficie e i saluti, con l'indirizzo, sono sul retro.

Ciò accadeva in seguito alla riforma postale del 1906 che trasformò, dunque, anche quelle che, precedentemente, erano chiamate "cartoline postali".



Isola d'Elba - Cavo - Via Belvedere

La precedente foto di Via Belvedere è inconsueta: offre uno spaccato molto realistico della quotidianità del tempo e della sua povertà, che si legge nelle facciate delle case, scure e trascurate, nelle finestre prive di persiane, nei modesti panni tesi ad asciugare, nei cortiletti fatiscenti e i muri non finiti, nel fondo stradale incerto.

In primo piano una bambina nella sua chiara vestina estiva; a sinistra ancora bambini di cui uno seduto sul muro, col cappellino e l'altro all'interno del cortile. Poi uomini: o in gruppo o sparsi per la via, per lo più in maniche di camicia. A destra la spiaggia, le barche tirate a riva e qualcuno che vi si affaccenda intorno.

Lontana, distaccata da questa umanità certo modesta, seppure dignitosa, la villa dei "signori" del paese.



Di villa Bellariva sono qui in evidenza le torrette anteriori, costruite successivamente al corpo centrale e collegate al resto dell'edificio da un bel viale, immerso nel verde di un boschetto che va rapidamente crescendo e che non appare nelle foto più antiche.

Il nome della villa era ampiamente giustificato dal fatto di trovarsi proprio sulla riva del mare, da cui poi fu divisa quando venne costruita la strada.

Sulla destra della cartolina compare un edificio a più piani, sempre appartenente ai Tonietti: vi abitava il fattore, che si occupava della conduzione delle proprietà terriere della famiglia, mentre al piano terreno erano sistemate le stalle. Da qui il nome "Le scuderie" con cui si indicava l'intera costruzione.



L'immagine mostra, in alto a sinistra, la dicitura "Capo Castello- Villa Tonietti"; in realtà l'edificio sorge su Capo di Mattea (toponimo attestato), ma questa denominazione al Cavo non si usa e il termine Capo Castello indica indifferentemente le due "punte".

Nella foto compare, in primo piano, la spiaggia, prevalentemente d'alga, e, bene in evidenza, gli annessi della costruzione, tra cui una "dependance", che i cavesi chiamavano "la scuola", perché era qui che il maestro privato impartiva le lezioni ai rampolli dei Tonietti.

Nella cartolina si vede bene anche villa Hammeler- Mazza, costruita nel luogo dove sorgeva la villa romana di Capo Castello. L'onorevole Mazza fu ministro della Marina durante la guerra '15-'18 e fu proprio lui, ricorda C. Carletti nel testo già citato, "a comunicare telegraficamente all'amico e impresario cavese Bernardo Procchi, il felice epilogo della pratica che autorizzava la costruzione del porto di Cavo, ottenuto grazie al suo interessamento". Era il 1921.

I Tonietti e i Mazza ospitavano, nelle loro belle dimore, ospiti illustri, ai quali, tra l'altro, dedicavano serate animate dalla presenza dei "musicanti" del paese.



L'ampia insenatura, dominata da Capo di Mattea e Capo Castello con le rispettive ville, la "Casa al mare", qualche recente costruzione, il porticciolo sulla destra. E' questa, in tante cartoline degli anni '50 la fisionomia del Cavo: quella qui proposta porta la data 10-8-1950, ha un francobollo di £6 ed è indirizzata a Firenze.

La foto è stata scattata in una giornata di scirocco, come testimoniano le nuvole basse, i cavalloni, il cielo grigio ed opprimente, la luce incerta. Il lungomare vi si snoda a raggiungere il centro e da lì le altre zone "storiche": Ombria, Solana, San Bennato.

Le case appaiono raggruppate solo nel cuore del paese: altrove sono sparse, inframmezzate da campi e terrazze coltivate a vigneti e uliveti, con qualche boschetto qua e là, come nel parco di villa Bellariva; alle spalle la macchia mediterranea.

In primo piano i due moli più antichi e tre "pennelli" di scogli, perpendicolari alla spiaggia: più tardi essi verranno sostituiti dalla scogliera davanti villa Bellariva e da quella davanti "casa Marucchi".



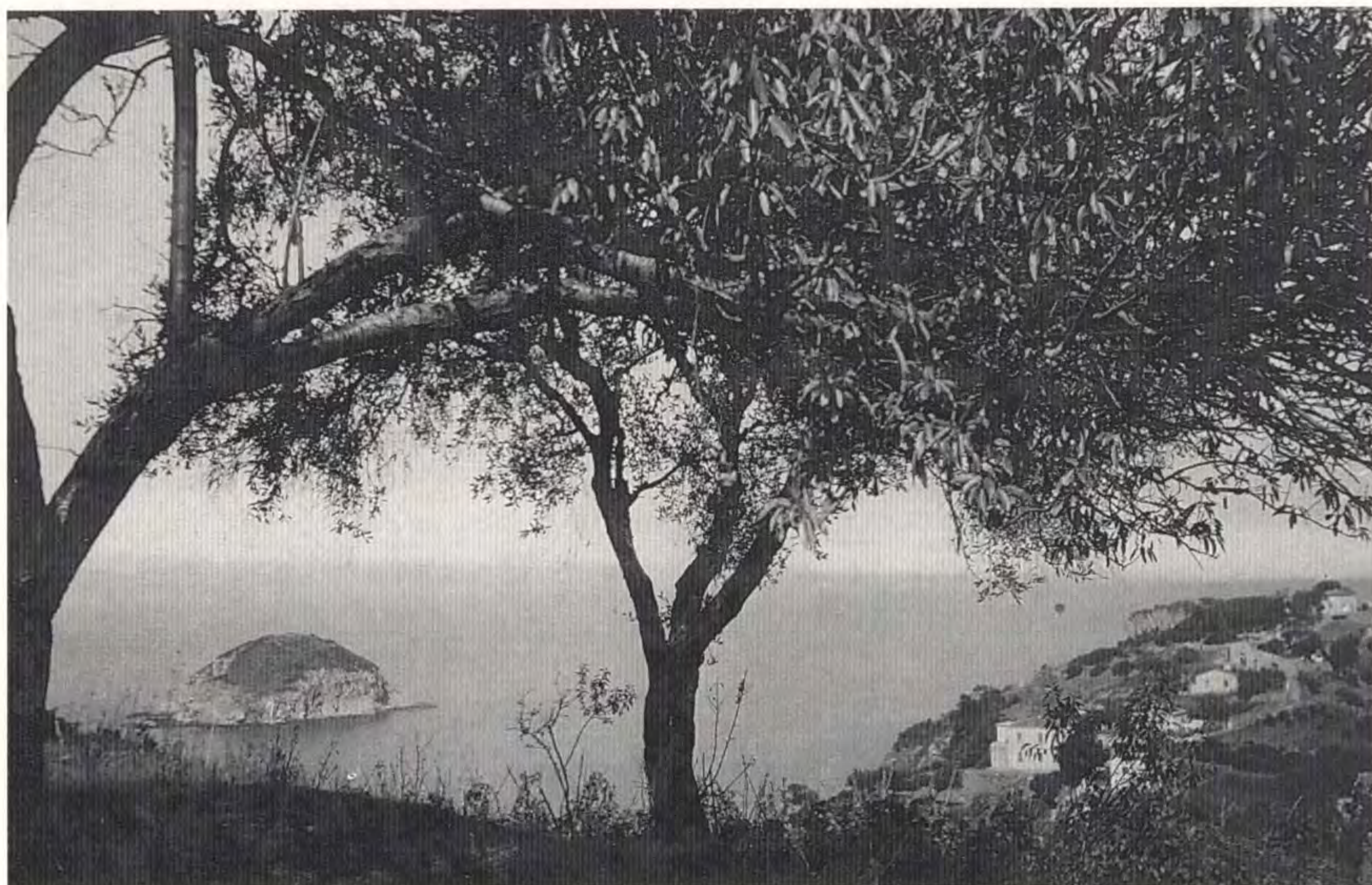
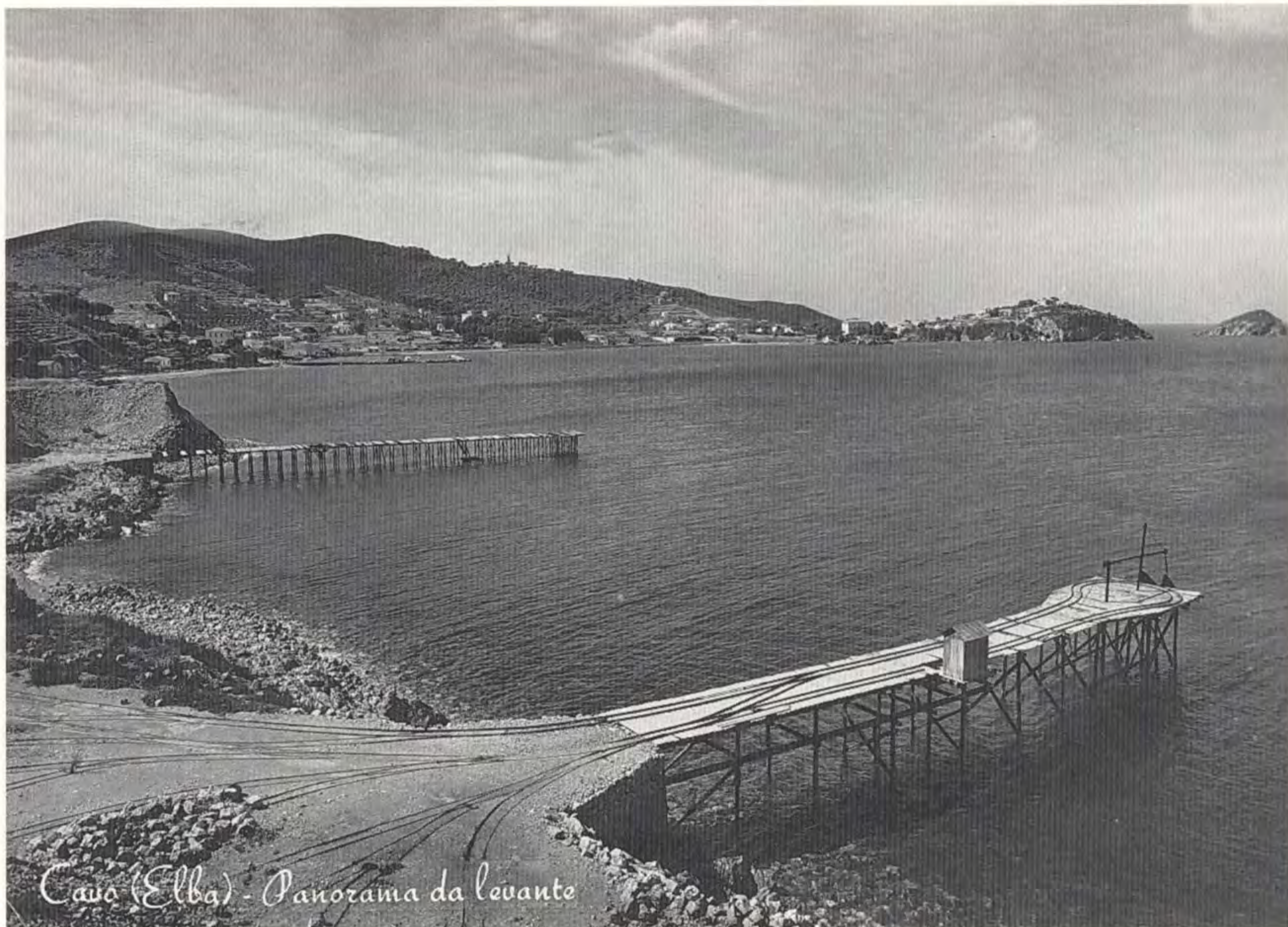
Una diversa prospettiva del paese è data dalla cartolina che offre un “panorama da ponente”. E’ stata scritta il 1 maggio 1954, contiene dei semplici saluti ed è indirizzata a Pieve di Sinalunga.

La foto mette in evidenza il cuore del paese e le sue strutture portuali: l’allungamento del pontile avverrà negli anni sessanta e permetterà, ma solo saltuariamente, l’attracco delle navi e più tardi dell’aliscafo.

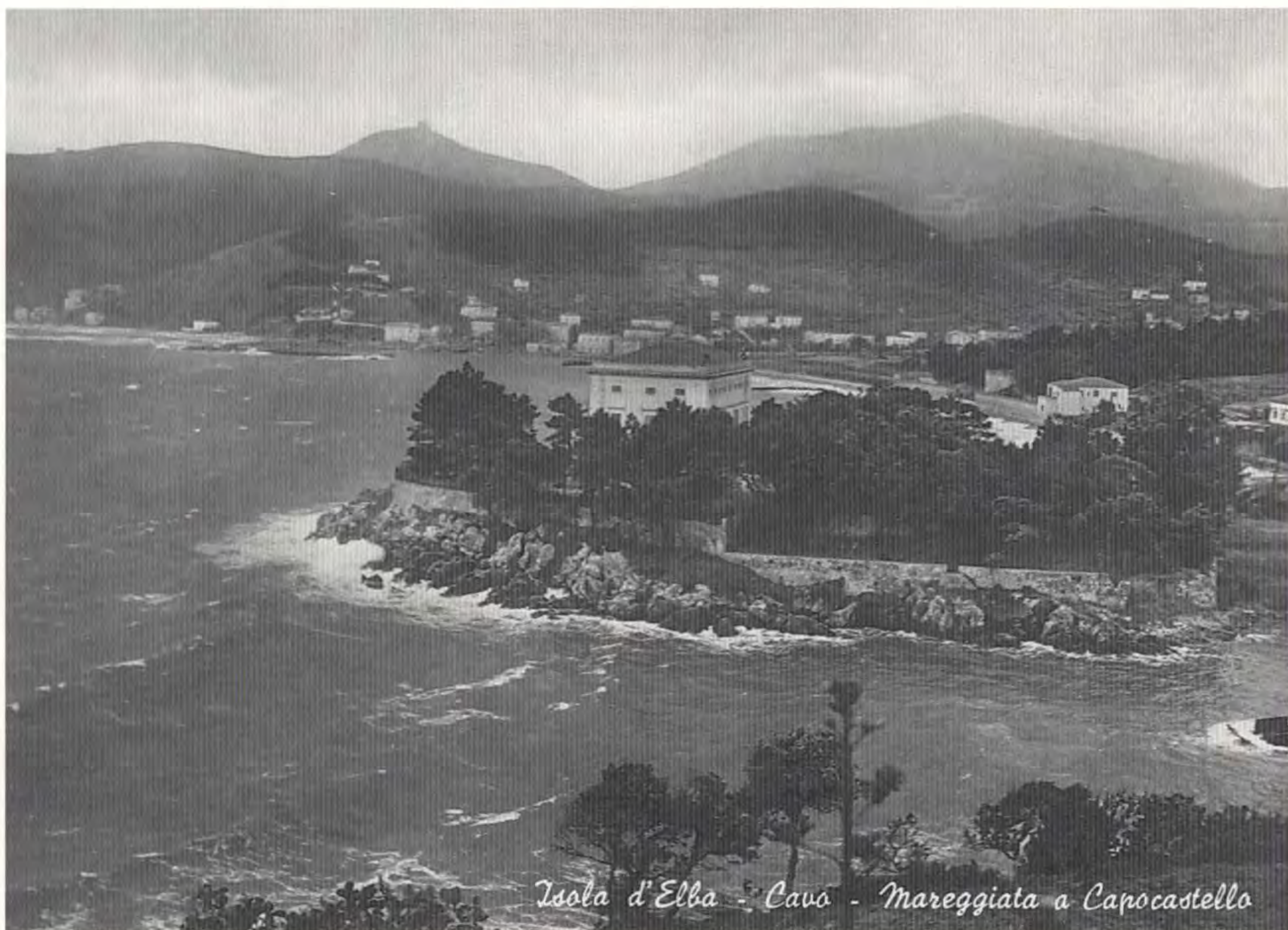
Al centro dell’immagine il monte delle Paffe, già ampiamente scavato, che diventerà un “topos” della frazione, venendo gradualmente avvertito come “naturale”, pur nella sua mutilazione.

Il “panorama da levante” appartiene alla foto successiva, scritta più tardi, il 25-8-60, che non si limita ai semplici saluti ma fa sapere ai suoi destinatari (fiorentini), che il mittente è “una (finalmente) lucertola o meglio lampada di scoglio”, alludendo probabilmente al termine “lampata”, usato da noi elbani ad indicare le patelle.

In primo piano, i pontili della cava e una prospettiva più lontana del paese, che include anche l’isolotto dei Topi. Esso lo ritroviamo in moltissime cartoline o da solo (e più verde di oggi) o inserito nel paesaggio che lo incornicia.



Suggestiva quest'immagine di una "mareggiata a Capocastello" che valorizza villa Tonietti, circondata dal verde, quasi isola nell'isola. A destra è visibile il relit-



to di un mezzo da sbarco usato durante la seconda guerra mondiale.

E' anch'essa indirizzata a fiorentini e risale al 1951: il turismo a Cavo era già cominciato da tempo, come sappiamo, ed era prevalentemente di provenienza regionale.

Uno scorcio panoramico particolarmente presente nelle foto di quegli anni è "Cala delle alghe", l'incantevole insenatura situata tra Capo di Mattea e Capo Castello.

Essa era allora ben più ampia e confortevole di quanto appaia oggi: ripulita dai cumuli di alghe di posidonia che vi si depositavano durante la stagione invernale, costituiva la seconda spiaggia "buona" del Cavo, dopo lo "Chalet", come i cavesi chiamano quella che nelle antiche cronache elbane è detta "spiaggia di Bolbaja". Alle sue spalle era allora prospera la pensione "La Pineta", i cui ospiti consideravano la Cala quasi una spiaggia privata.



Isola d'Elba - Cavo - Cala delle Alghe



Isola d'Elba - Cavo - La spiaggia

I pini e la macchia mediterranea in primo piano, l'isola di Palmaiola sulla linea dell'orizzonte, le due "punte" che si allungano nel mare calmo ed azzurro con le loro ville e le più modeste abitazioni, i boschetti e le terrazze coltivate: la cartolina porta nel timbro la data 1959 ed è stata scattata dal Colle del Lentisco, nei pressi dell'attuale residence "Lo smeraldo".



Questo è un sito archeologico di grande interesse a cui V. Mellini dedica diverse pagine delle sue *Memorie*, come si sa.

Il luogo meriterebbe davvero, per il valore storico e paesaggistico che possiede, maggiore cura e attenzione: da qui si dipartono, tra l'altro, sentieri che permettono bellissime escursioni nel cuore della macchia mediterranea, a contatto con una natura sempre nuova nei suoi colori, suoni, profumi.

Del resto, il Cavo ha sempre avuto, più di altri luoghi del versante orientale, l'incanto di questo verde alle sue spalle e una lunga tradizione agricola nel tessuto stesso del paese

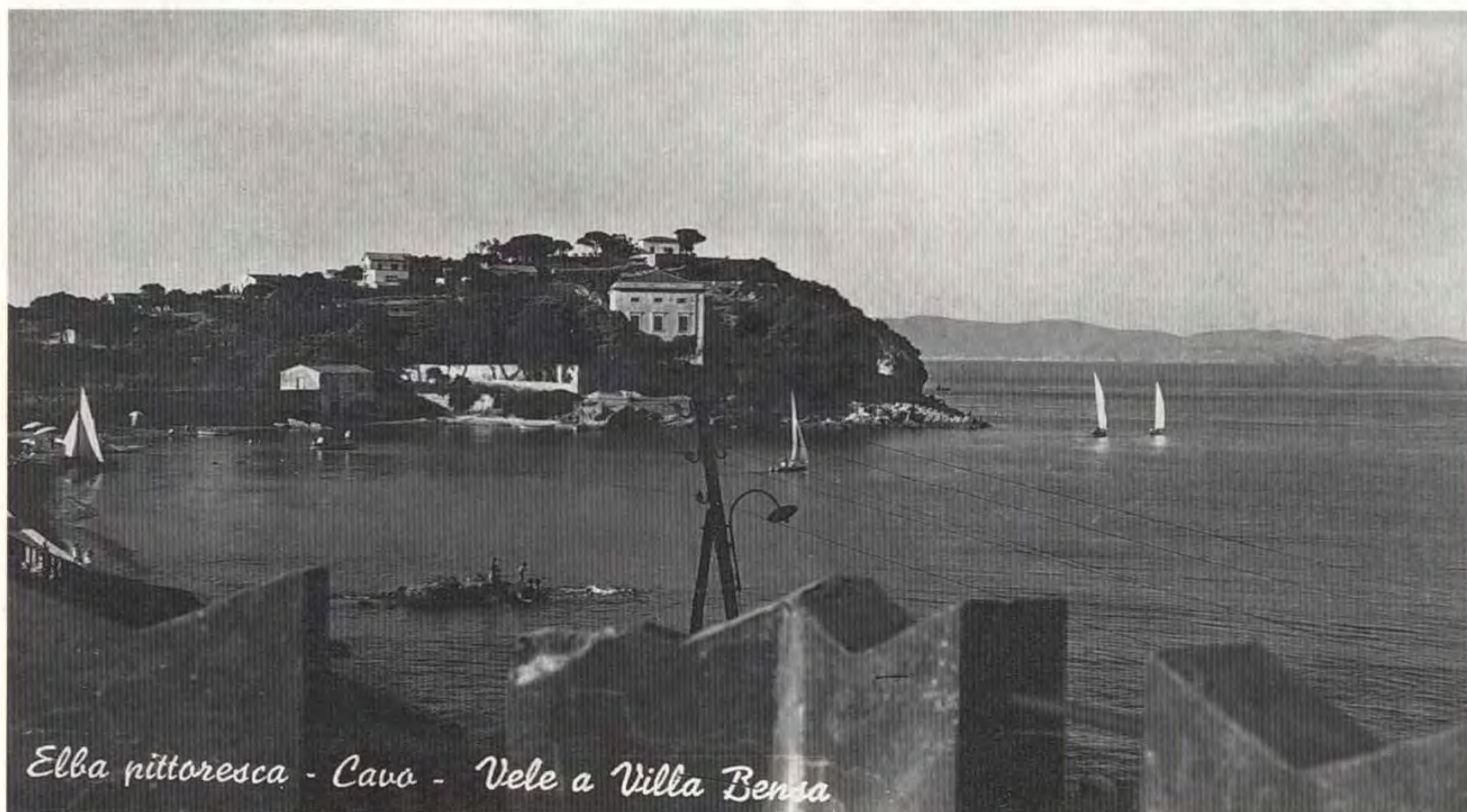
Una testimonianza della quantità di colture presenti nel territorio, dei suoi vigneti, frutteti ed oliveti la offre l'immagine seguente che è interessante perché ci mostra, almeno parzialmente, la strada "di sopra", quella che oggi è chiamata "Circonvallazione Faleria", parallela al lungomare a cui poi si ricollega, che passa



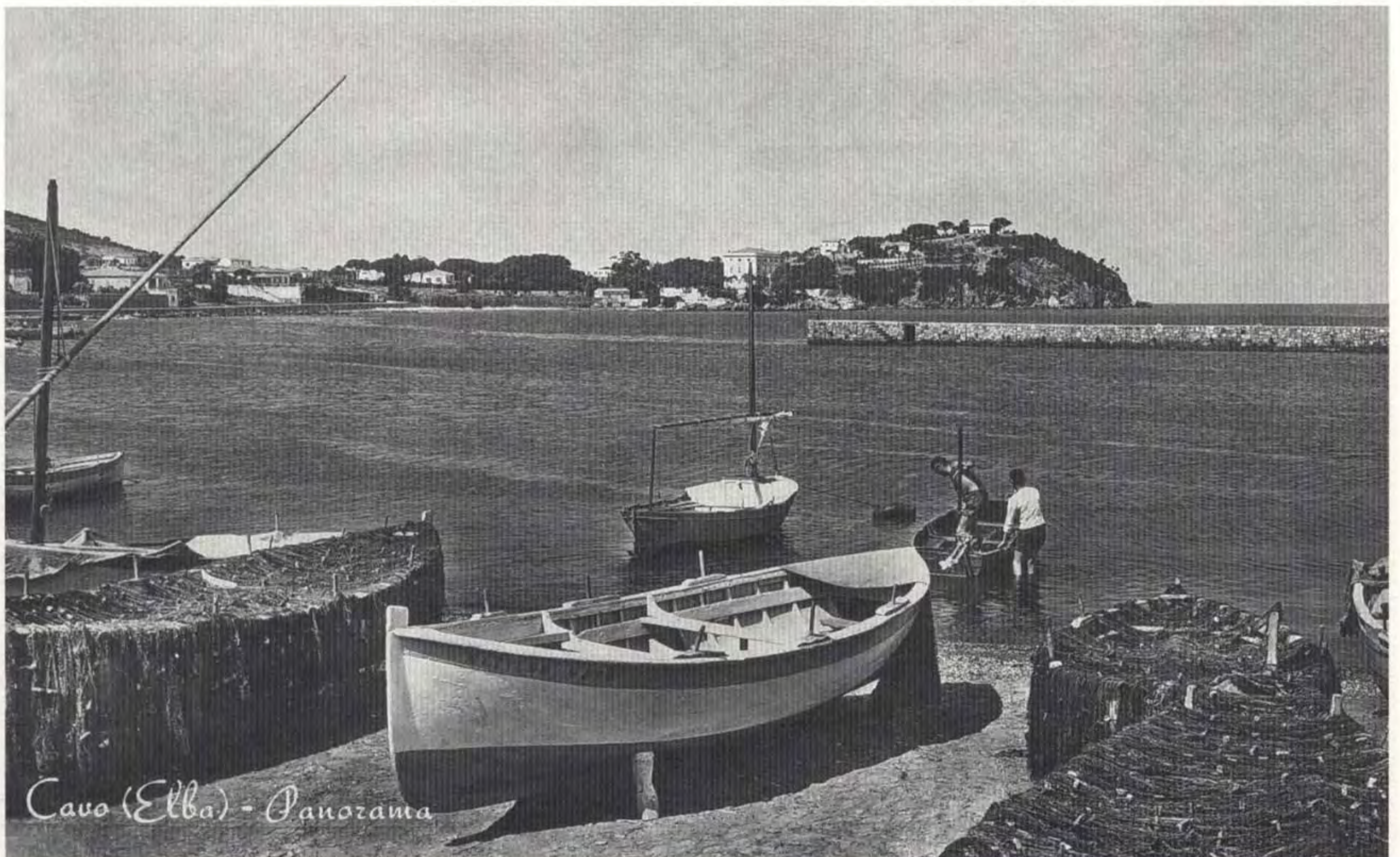
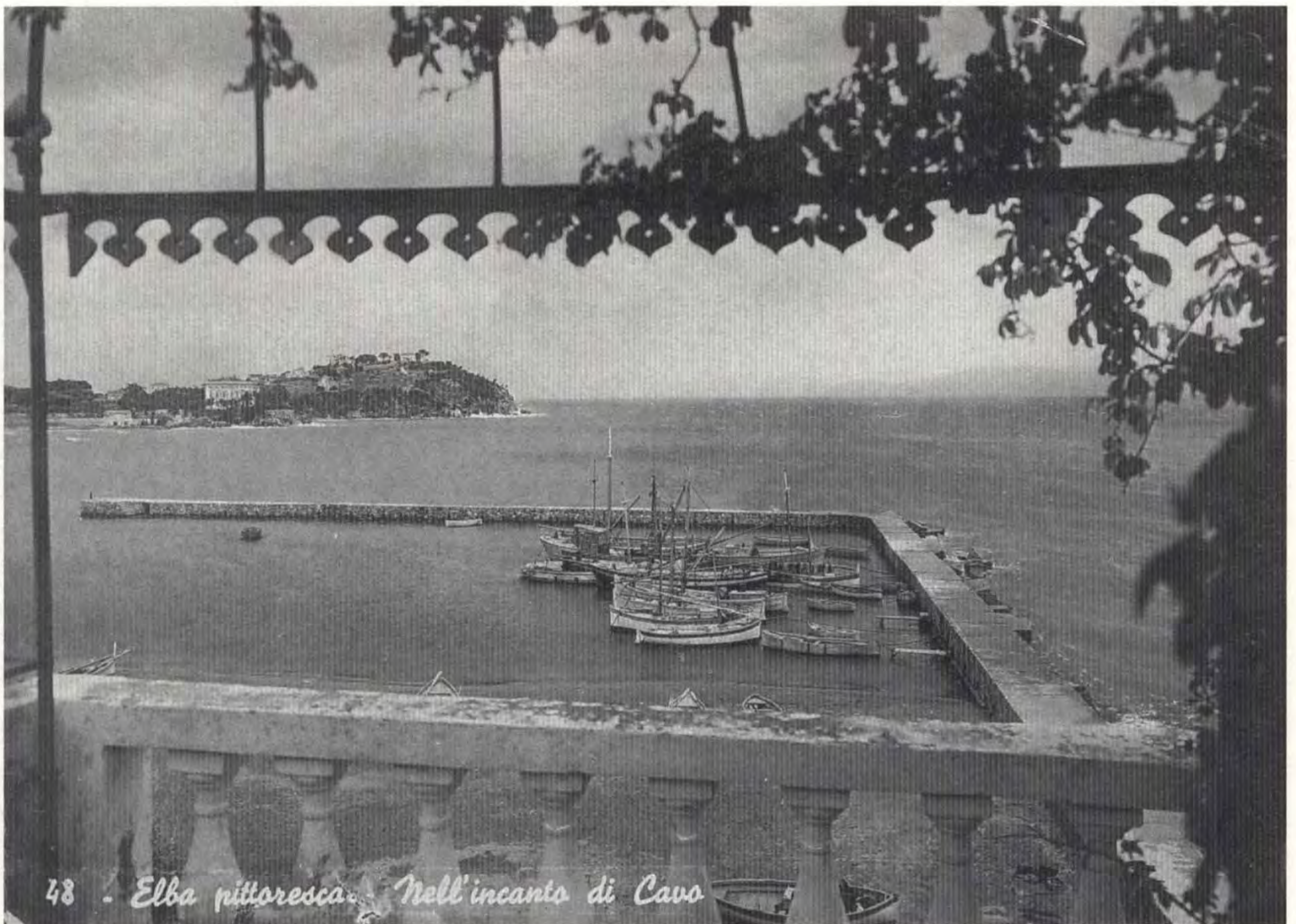
Isola d'Elba - Cava - Panorama

davanti alla chiesa e al “castello”: da essa si diramano le strade per l’Ombria e per Solana (vedi ingrandimento pagg. 52 e 53).

Nelle ultime foto, protagoniste sono le barche, com’è giusto, perché esse hanno avuto un ruolo primario nella storia del paese, sia come mezzo di sussistenza per



Elba pittoresca - Cava - Vele a Villa Bensa





Gia negli ultimi decenni dell'Ottocento, il Cavo conosceva una qualche forma di turismo *ante litteram*: nel già citato documento del 1874 si dice infatti che la sua popolazione cresceva consistentemente nei mesi estivi per "l'aria pura e salubre" e "l'opportunità di bagni di mare".

Molto tempo prima, dunque, dell'avvento del turismo di massa, il Cavo era scelto d'estate come residenza: tra i suoi frequentatori non mancavano personaggi illustri come Padre Alfani, dell'Istituto Ximeniano di Firenze, scienziato, sismologo di fama mondiale, che scrutava il cielo delle nitide notti, Remigio Sabbadini, Concetto Marchesi, Filippo Tommaso Martinetti, Georges Simenon, Zulimo Rossellini...

Remigio Sabbadini, importante filologo ed autore, tra l'altro, de *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, (a cui E. Garin scrisse una bella prefazione per l'edizione del 1967), giunse per la prima volta all'Elba nel 1890, ospite del colonnello Oreste Grifi, di cui aveva a Livorno sposato la figlia Amalia.

I Grifi, originari di Rio nell'Elba, usavano trasferirsi nei mesi caldi a Cavo, nella casa di Solana: per lo studioso, amante anche dell'agricoltura, l'immersione nella minuscola società contadina del luogo doveva essere particolarmente gratificante.

"Lo affascinò il manto dei vigneti, che allora si stendeva ininterrotto da Capo Castello a Bolbaia all'Ombria al Monte Grosso, tra la macchia mediterranea e i boschi di pini e di lecci. Lo incantò il mare, che, con il tempo, avrebbe voluto sempre di più come sfondo alle sue giornate, arrivando a farsi costruire una sorta di sedile-osservatorio su un muro di cinta del giardino. Ma oltre che dalle bellezze naturali, egli, attento osservatore in virtù del quotidiano esercizio filologico, fu colpito dal linguaggio dei nativi e dai toponimi nei quali si imbatteva: San Bennato, Le Paffe, Campita Mancini... Non era forse il primo una tarda corruzione di Menna, Mennate? E il secondo non richiamava forse il corso paffa? E il terzo cos'era, se non un prezioso nesso latino? Così, togliendo qualcosa nei suoi ozi all'Eneide, di cui fu insuperato commentatore, e alle indagini sul metodo degli Umanisti, cominciò presto a raccogliere quanto di interessante gli offriva la toponomastica insulare: operazione umile e certosina insieme, alla quale si dedicò per molti anni con il rigore e la serietà che gli erano soliti, facendo anche valere un altro dei suoi interessi, quello per la storia". (1)

Il risultato maggiore di questi studi vide la luce nel 1920, con il titolo *I nomi locali dell'Elba*. In esso Sabbadini si diceva persuaso che "I nomi locali spandono

luce nuova su quelle età per le quali altri documenti o scarseggiano o mancano affatto”. Da qui l’importanza, ad esempio di un toponimo come San Bennato: ”Dell’Elba dei primordi del cristianesimo e dell’età longobarda non sapevamo assolutamente nulla. Ora il nome di S. Menna (Bennato) ci consente di spingere un po’ lo sguardo nei tempi anteriori a S. Cerbone”. Denunciava anche la disastrosa situazione del patrimonio archeologico locale: “Dagli avanzi archeologici ben poco potei rilevare perché gli Elbani, signori, contadini e operai, hanno fatto di tutto per disperdere e cancellare i ricordi monumentali della loro isola: i signori col non sorvegliare i rinvenimenti occasionali che si operavano nei loro fondi e col regalare a questo e a quello il meglio che veniva alla luce; i contadini e gli operai col rubare e sottrarre ciò che eventualmente cadeva nelle loro mani per venderlo a qualche orafo incettatore”. (2)

Il saggio del Sabbadini divenne da allora un classico per chi volesse dedicarsi a studi di storia elbana: la bibliografia al riguardo era infatti scarsa e si rifaceva ad inattendibili eruditi del ’700-800.

Lo studioso conduceva le sue ricerche con discrezione, non amando molto conversare e non andando, con i suoi intervistati, al di là di qualche monosillabo. Del resto, era considerato un eccentrico per la sua abitudine a parlare da solo, a evitare la compagnia dei potenti, a condurre una vita da asceta. Ma, oltre ad essere rigoroso con se stesso, era modesto e non disprezzava gli umili: una volta, scambiato per facchino, non replicò indispettito né chiarì l’equivoco e portò a destinazione il bagaglio affidatogli.

Nella casa di Solana egli tornò per l’ultima volta nell’estate del 1933. Il 14 febbraio 1934 “Il Popolano” ne annunciava agli Elbani la morte.

Concetto Marchesi, insigne latinista, che generazioni di liceali ricordano per aver studiato sulla sua *Storia della letteratura latina*, fu un altro fedele ed affezionato frequentatore del Cavo, dove trascorse, insieme al suocero e maestro R. Sabbadini, lunghi periodi di riposo e di riflessione.

G. Vanagolli, sul “Corriere Elbano” del 15.1.1979, gli dedicò un articolo dal titolo “Omaggio alla memoria di Concetto Marchesi”, in cui, tra l’altro, faceva riferimento ad una biografia del grande studioso, uscita proprio in quel periodo presso la Casa Editrice Antenore di Padova, ad opera di Ezio Franceschini, che di Marchesi era stato allievo e amico fraterno.

Vanagolli ricorda che nella biografia più volte si parla di questi soggiorni elbani che si ripeterono lungo un arco di quasi cinquant’anni. Del Cavo, Marchesi amò gli abitanti e le bellezze naturali che la moglie Ada, pittrice, ritraeva in delicati quadri.

E d'argomento locale furono due scritti che egli volle offrire alla gente di quel minuscolo paese che lo accolse per tanto tempo: *La valle di San Bennato e La Madonna del Cavo*. Il secondo di questi scritti, pubblicato sull' "Osservatore Romano" del 20 settembre 1942, viene offerto da Vanagolli all'attenzione dei lettori del "Corriere". Credo che a distanza di venticinque anni possa riuscire gradito anche ai lettori di oggi; perciò lo ripropongo nella sua interezza.

Di faccia a Piombino è il Cavo: il più vicino approdo dell'isola d'Elba, una volta spiaggia deserta tra ciuffi di tamerici, oggi paese di cinque abitanti, discosti tra loro. In mezzo, lungo un sentiero che porta ai pini e alle alghe del Frugoso, la Chiesa che congiunge quelle case sparse sui poggi e sulle rive è l'unico edificio che ospiti e raccolga insieme tutte le anime dove penetri lume di fede; e anche laggiù il campanile è il segno dell'unità e della comunione.

Sulla spiaggia sorgeva un'antica, forse la più antica chiesa cristiana dell'isola, dove la stupenda e silenziosa valle della Fanghiccina scende nel mare. Da remotissimi tempi in questa valle Etruschi e poi Romani attendevano alla fabbricazione del ferro, prima che Populonia divenisse la fonderia centrale del minerale isolano; e nel settembre del 1925 un pozzo di assaggio quivi scavato mostrava alla base del quinto strato residui di minerali provenienti da forni dell'età etrusca. E tanti altri forni erano in tutta l'isola, che ai naviganti greci doveva certamente apparire quale terra di fumo e di faville, Aethalia", com'essi chiamavano l'Ilva, l'isola dei Liguri Ilvates originari abitatori.

La comunità di questa valle, così prossima al continente, non tardò ad accogliere il messaggio cristiano, che aveva già portato l'ardore della nuova fede nelle squallide solitudini di Pianosa e Capraia, le isolette circostanti.

*Prima ancora dell'africano San Cerbone, vescovo di Populonia, era qui giunto il culto di San Menna, il martire egiziano perito nel 295: culto diffusissimo in Oriente e nel secolo sesto già entrato in Occidente. E qui, nell'imbocco della valle, sorgeva un oratorio in onore di San Menna o Mennate (Menas), oggi divenuto San Bennato, il cui nome originario resta in un documento del 21 novembre 1236. Della Chiesa, attraverso maltrattamenti e rimutamenti demolita e ricostruita, esisteva ancora nel 1904 parte del coro rivestito esternamente di bozze martellate, forse del sec. XV; ed il Ninci, che la visitò nel 1802, nella sua **Storia dell'Elba** (Portoferraio, 1815), trascriveva che ricercando tra le rovine del pavimento, aveva trovato alcuni pezzi formati da parallelepipedi di pietra calcarea della grossezza e lunghezza del dito indice di un uomo. Si trattava forse di tessere divelte dal mosaico pavimentale in rovina, le quali hanno spesso quella forma e quelle dimensioni; ma questo particolare non basta a determinare l'epoca e il carattere della costruzione, perché l'uso di pavimenti musivi si estende al pieno medioevo.*

Adesso non esiste più niente; c'è solo una breve vigna ed un pozzo con lavatoio

in quel tratto che la gente del luogo continua a chiamare "il sagrato". Molti secoli dopo, nel 1902, un'altra chiesa sorgeva ad un chilometro di distanza, presso le cave dei cavatori e dei pescatori; piccola Chiesa, priva di beneficio, disadorna, con la incompiutezza esterna di quelle chiese poverelle che vivono della carità di chi meno possiede.

Cavo (Elba) - La Chiesa



Da sette anni i cavesi hanno fatto sorgere presso la Chiesa una canonica, cresciuta anch'essa fra gli stenti; e poco dopo han voluto, mantenuto dal popolo, il loro Sacerdote che resti sempre in mezzo ai fedeli: perché non abbia mai segni di abbandono la casa del Signore. Quella porta una volta chiusa, che si apriva solo alla Domenica, quando da Rio Marina scendeva ad officiare, benigno e pietoso, Don Andrea, ora è sempre aperta fino a tardo vespro. In certe ore ed in certe stagioni la Chiesa è tutto: specie nella stagione invernale. Quando lo scuro penetra nelle case e soffia il gelido vento di tramontana e gli uomini stanchi e insoddisfatti restano immobili a guardare nel vuoto senza parole, le mamme, le spose, le ragazze, quelle che più sperano ed inducono a sperare, schiudono l'uscio ai tocchi della campana che le chiama alla benedizione e si avviano con cuore sollevato verso quei lumi che fanno vedere tanta luce anche se sono così pochi.

Ed ora sull'altare di S. Giuseppe i cavesi hanno voluto far innalzare una loro statua bella, quale non hanno mai visto così bella: la statua della madonna cara

ai marinai. Autore della mirabile opera è un artista che dimora al Cavo da tanti anni e che non può restare a lungo lontano dal mare che lo ha consolato e animato nelle vicende e nei ricordi spesso amari della sua nobilissima vita. E' lo scultore Zulimo Rossellini fiorentino. Egli era ancora quasi adolescente quando il suo nome corse per gli ambienti artistici come il nome di un vincitore. Ma quel sorriso di buona fortuna mutò presto; ed egli patì ingiustizia: uno dei patimenti più gravi quando colpisce l'artista nella sostanza della sua arte.

E venne lo scultore fiorentino a cercare fra gli scogli dell'arcipelago toscano la sua pace: prima a Capraia, poi al Cavo, dove rimase a condurre una vita onesta e bonaria, ora schiva e taciturna, ora abbandonata e festosa nella sua interezza nota solo a quei pochissimi che possono goderne la confidente amicizia. Ed ha un suo intimo, quasi geloso amore dell'arte, che per lui è compostezza e armonia e unità e semplicità, senza i torbidi, inquieti, insinceri attorcimenti dei ricercatori metodici di novità. Rossellini ha modellato la Madonna per la Chiesa del Cavo. Quella sua istintiva ricerca di decoro e di eleganza, quella fuga, dalla vacuità degli enigmi ornamentali, quel suo gusto di modellatura limpida e chiara, quel suo tono quasi melodico dei lineamenti e degli atteggiamenti appaiono in questo

Cavo d'Elba - Chiesa S. Giuseppe



ultimo lavoro come in una felicissima ripresa e progressione della sua operosità artistica. La Madonna è ritta in piedi, con il capo velato, ed un manto liscio che l'avvolge tutta lasciando scoperta la veste davanti, che scende a pieghe ripide ed

uguali come in certe statue arcaiche. E' una immobilità quasi trepida, piena della vita inconoscibile e profonda che spira da un divino mistero, nella purissima giovinezza di quel volto dove l'amore e la pietà, senza le consuete leziosaggini, si compongono in una indissolubile forza di celeste potere. C'è in quella statua qualche cosa che ci prende a poco a poco e ci commuove per quell'alito di beatitudine dolorosa e maestosa ch'è proprio della santità cristiana.

Così Zulimo Rossellini ha portato dinanzi all'altare la sua arte ignara di mercimoni e di servitù e fra le tante impurità del secolo, per la piccola chiesa avanti al mare, ha plasmato con l'anima assorta e con le mani esperte la immagine sacra: Mater Purissima.

Le parole di Concetto Marchesi su Zulimo Rossellini, che fu abituale frequentatore del Cavo dagli anni '30 fino al 1943, si capiscono meglio se si conoscono le vicissitudini di questo sfortunato scultore. Esse sono state ricostruite da Alessandra Povia e Massimiliano G. Rosito in un saggio dal titolo *Ugo Foscolo da Firenze a Pavia* cui segue il sottotitolo *Settanta anni di strane peripezie per un monumento eccezionale ma sconosciuto*, edito nel 1998 da Città di Vita, Firenze.

Dunque, Zulimo Rossellini, sconosciuto nell'ambiente artistico fiorentino, risultò vincitore per decisione unanime della giuria, nell'ottobre 1910, a soli 24 anni, del concorso bandito per erigere un monumento funebre al poeta Ugo Foscolo, le cui spoglie erano state trasferite nel 1870 dall'Inghilterra in Santa Croce, accanto a quelle "urne de' forti" che egli aveva celebrato nei *Sepolcri*.

Nella relazione che motivava la scelta si esaltava l'opera del giovane scultore che "rivelando una commossa e vigile fantasia di poeta mostra saper trattenerla con stile nell'arte".

In effetti, il monumento di Rossellini incanta per la sua bellezza, proponendosi come mirabile sintesi del mondo lirico e della tempra morale dell'uomo cui è dedicato.

Il corpo disteso appare avvolto nel sudario, il volto esprime serenità e compostezza, nel superamento di quelle "cure" che al "viver" suo "furon tempesta".

Lungo i lati del sarcofago, figure mitologiche come le Muse e le Grazie compongono il corteo funebre che accompagna all'Eliso il poeta, in una perfetta rappresentazione dei valori foscoliani, di quelle "illusioni", che rendono la vita degna d'essere vissuta; e ancora: giovinette, graziose cerbiate, serti di rose e libagioni, sullo sfondo dei cipressi e degli olivi tipici di quel dolcissimo paesaggio toscano che egli così magistralmente aveva cantato nel poemetto *Le Grazie*.

Ebbene, quest'opera, per innumerevoli peripezie terminata soltanto nel 1927, in pieno regime, non entrò mai in Santa Croce: il suo autore non aveva la tessera fascista ed inoltre il carattere neoclassico del monumento, la sua celebrazione della bellezza e dell'armonia come valori assoluti, non potevano soddisfare il gusto per la retorica militarista proprio del tempo. Alla scultura di Rossellini si preferì quel-



Madonna di Z. Rossellini

la di Antonio Berti, l' "artista del duce", che rappresentava un Foscolo guerriero e imbronciato.

E così il monumento, morto il suo sfortunato autore nel 1965, lasciò anche Firenze: fu infatti donato dal figlio all'Università di Pavia, dove Foscolo aveva tenuto per un anno, il 1809, la cattedra d'Eloquenza, e collocato nel Cortile delle Magnolie.

Il soggiorno cavese di Zulimo Rossellini fu motivato da questa vicenda amarissima: qui l'artista fiorentino, scegliendo l'isolamento, il distacco da quel mondo che l'aveva così ingiustamente umiliato, trovò probabilmente il conforto e il calore umano che gli erano mancati altrove.

Fu allora che egli abbellì la chiesa del paese con la scultura della Madonna di cui parla Concetto Marchesi.

Oggi purtroppo questa statua versa in condizioni molto critiche e fuori della sua

naturale collocazione: si trova infatti all'aperto, nel giardino dell'Istituto San Giuseppe, e manca delle mani.

Si impone dunque urgentemente un intervento di restauro.



Monumento funebre a Ugo Foscolo di Z. Rossellini

Altro ospite illustre del Cavo, negli anni trenta, fu Filippo Tommaso Marinetti, amico della famiglia Hammeler-Mazza. Non ci restano documenti del suo soggiorno elbano, che si interruppe abbastanza presto, dopo un incidente occorso alla figlioletta di pochi anni, che precipitò dalla punta di Capo Castello, giù verso il mare: fortuna volle che alcune piante attutissero la caduta e impedissero alla piccola di sfracellarsi sulla scogliera sottostante.

Sappiamo comunque che il fondatore del Futurismo coltivò in questi “ozi elbani” la frequentazione di un figlio illustre dell’isola, il maestro Giuseppe Pietri.

Ne ha testimoniato, infatti, la moglie del celebre compositore, Giovanna Saladino che, parlando di questo sodalizio, ricordava tra l’altro, con sorpresa, il carattere inaspettatamente mite di Marinetti in opposizione alla carica fortemente trasgressiva, oltre che innovativa, del suo movimento culturale; di contro al mito della velocità e alla negazione della tradizione, da lui elaborati, l’indole di quest’intellettuale si rivelò ai signori Pietri estremamente quieta e riservata.

Georges Simenon, il creatore del famoso commissario Maigret, ha avuto un rapporto piuttosto singolare con il Cavo. Egli compì infatti, dalla fine di maggio all’autunno del 1934, una crociera nel Mediterraneo; le località in cui fece tappa furono: San Remo, Genova, Il Cavo (scritto proprio così, con l’articolo, secondo l’uso locale, nella quarta di copertina, dove compare anche la data errata 1954), Napoli, Messina, Siracusa, Malta, Atene, Tunisi, Biserta, Cagliari e Arbatax.

Dunque, la terza sosta riguardò il nostro paese, dove Simenon rimase per una decina di giorni. Di questo periplo del Mediterraneo, lo scrittore ci ha lasciato il diario di bordo, che venne pubblicato subito a puntate in Francia, nell’ebdomedario “Marianne”, dal giugno al settembre dello stesso 1934, col titolo *La Méditerranée en golette ou Mare Nostrum*, arricchito delle fotografie del viaggio.

Il diario è stato pubblicato in volume solo nel 1999 .

“...a bordo Simenon s’impregna di vento, d’acqua, di volti e ci offre un modello di geografia sentimentale.

Simenon navigatore non può certo impedirsi di scrivere due romanzi – 45° gradi all'ombra - Les Clients d'Avrenos- ma tiene anche un giornale di crociera. Tale è la sua maniera di fuggire le chimere della capitale. Vuole incontrare gli uomini e i paesaggi, provare fino alla vertigine i fondamenti della condizione umana.

Sotto il falso semblante del pittoresco, si emoziona al canto delle chitarre, alla vita dell'equipaggio, alle ore vuote a contemplare lo scintillio del mare. Venuta la sera, scende in posti malfamati, ascolta storie di marinai e corteggia donne dagli occhi brillanti d'elementare poesia.

Soprattutto, dietro le apparenze, Georges Simenon misura la grandezza tragica della civiltà mediterranea e traccia la nuda verità attraverso la fotografia. Le foto che accompagnano questo giornale rivelano nello stesso tempo la qualità d'uno sguardo e l'immenso rispetto d'uno scrittore per la dignità dell'uomo” .(3)

Di questo testo, di cui esiste soltanto la versione francese, riporterò le parti che riguardano l'Elba, perché mi sembra particolarmente interessante la percezione che uno scrittore come lui, già affermato, ricco, famoso, cosmopolita, non “mediterraneo” ha della nostra isola, della mentalità dei suoi abitanti, della loro povertà dignitosa.

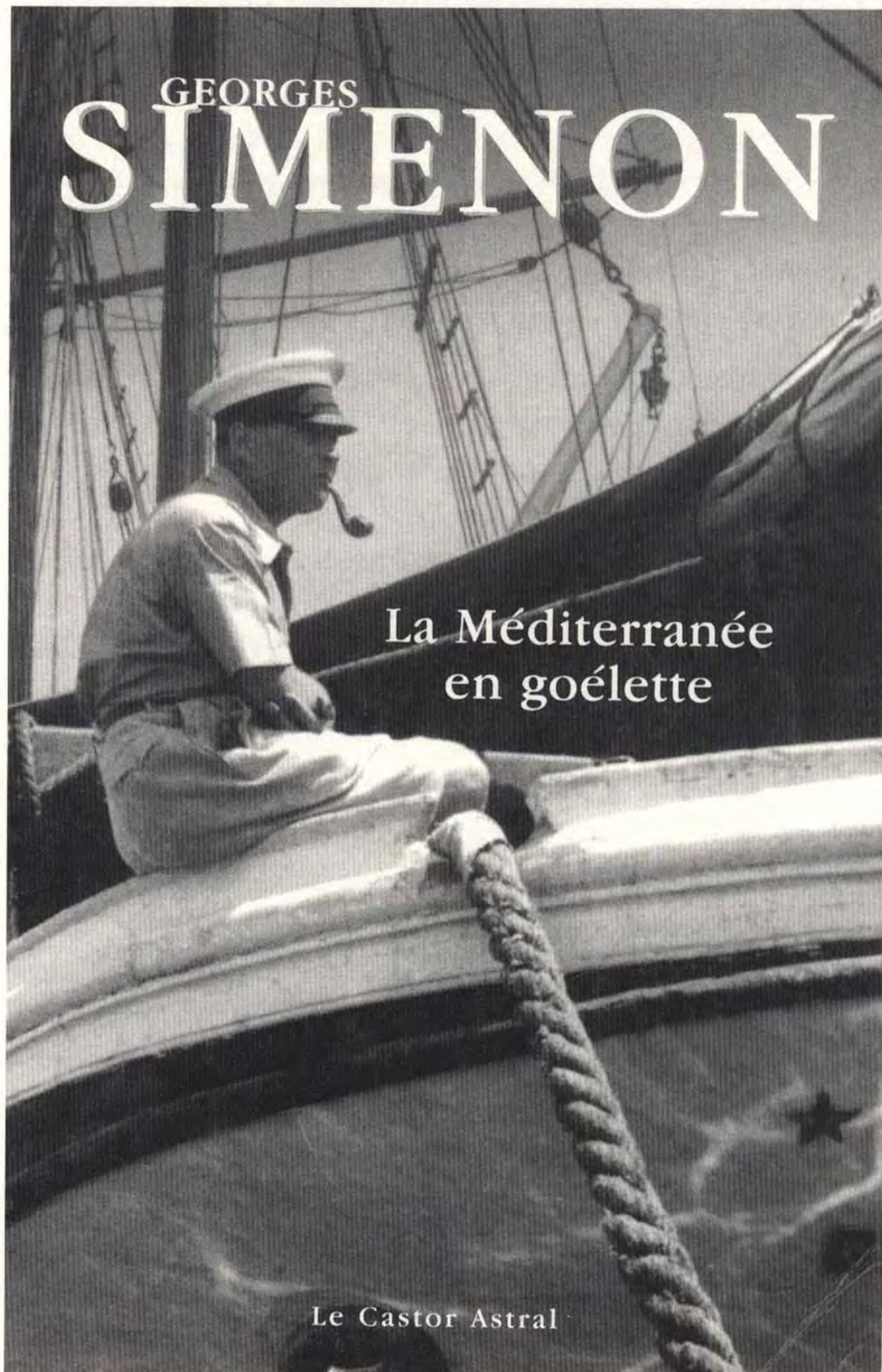
In particolare lo colpisce un tratto che essi hanno in comune con tutte le genti che si affacciano sul “mare nostrum”: la tendenza al fatalismo, a vivere giorno per giorno, senza progetti a lungo termine, consapevoli dell'alternanza della buona e della cattiva sorte, in un certo senso fuori del tempo e della storia. Proprio questa astoricità –non c'è coscienza di classe, non si parla della crisi economica del periodo, non si leggono i giornali- fa sottolineare a Simenon alcune analogie con episodi ed atteggiamenti presenti nei testi sacri: “...nel Mediterraneo non si parla di crisi. Non ci si ribella. Non si maledice la sorte. Si è senza speranza e senza disperazione...Il Vangelo non parla anch'esso di poveri pescatori? Ebbene qui noi siamo nella Bibbia, nel Vangelo. Centinaia d'Italiani, di Greci, di Turchi, di Siriani attraversano il Giordano tutti i giorni alla ricerca della Terra promessa. Girano intorno al grande bacino e non sono mai spaesati, perché ovunque è la stessa cosa...”(4)

Da qui, il tentativo di cogliere nella sua essenza il carattere peculiare della “civiltà mediterranea”, la quale si pone, per mentalità, azione, relazioni interpersonali, aspettative socio-economiche o politiche, agli antipodi del mondo anglosassone o semplicemente atlantico, dove, là sì, esiste un proletariato consapevole dei propri diritti e disposto a combattere per essi; dove si parla apertamente di crisi,

di oscillazioni di Borsa e anche il più umile pescatore è sindacalizzato.

La Francia di Simenon appartiene a questa civiltà, è aperta alla storia e al progresso; il Mediterraneo è invece statico, chiuso nella sua miseria atavica seppure dignitosa, quasi impermeabile a ogni forma d'evoluzione.

Eppure, in questo ambiente così povero, dove solo la natura, con la dolcezza del suo clima, fa crescere le messi e maturare i frutti, lo scrittore scopre tesori di solidarietà, che rendono meno pesanti le ristrettezze quotidiane; assiste incredulo a manifestazioni di gaiezza e gioia di vivere che non avrebbe supposto, ad una onestà e correttezza di comportamenti, tra i membri del suo equipaggio e nei rapporti con lui, il "signore", che lo commuovono e lo fanno vergognare della sua iniziale



De la fin mai à l'automne 1954, Georges et Tigy Simenon accomplissent un périple en Méditerranée à bord de l'*Araldo*, un voilier italien à deux mâts comprenant six hommes d'équipage. Au gré de cette croisière, le bateau fait escale à San Remo, Gênes, Il Cavo, Naples, Messine, Syracuse, Malte, Athènes, Tunis, Bizerte, Cagliari et Arbatax. À bord, Simenon s'imprègne de vent, d'eau, de visages et nous offre un modèle de géographie sentimentale.

Simenon navigateur ne peut certes s'empêcher d'écrire deux romans, mais tient aussi un journal de croisière. Telle est sa manière de fuir les chimères de la capitale. Il veut rencontrer les hommes et les paysages, éprouver jusqu'au vertige les fondements de la condition humaine.

Sous le faux-semblant du pittoresque, il s'émeut du chant des guitares, de la vie de l'équipage, des heures creuses à contempler la face étincelante de la mer. Le soir venu, il descend dans les coupe-gorge, écoute des histoires de marins et court les femmes aux yeux brillant de poésie élémentaire.

Surtout, derrière les apparences, Georges Simenon mesure la grandeur tragique de la civilisation méditerranéenne et traque la vérité nue par la photographie. Les clichés inédits qui accompagnent ce journal révèlent à la fois la qualité d'un regard et l'immense respect d'un écrivain pour la dignité de l'homme.

Édition présentée par Alain Bertrand
Maquette de couverture et cahiers photos : Raphaël Caussimon

Photographies de Tigy et Georges Simenon

diffidenza.

La mia goletta è arrivata ieri dall'isola d'Elba. E' un robusto veliero italiano che, fino ad oggi, ha trasportato dentro i suoi fianchi marmo di Carrara.

Il mio capitano è biondo e non ha ancora trent'anni. I quattro marinai hanno ridipinto l'imbarcazione dalla cima dell'albero alla chiglia per presentarla al "signore"

Partiamo domani. Non abbiamo cabine, sospendiamo le amache nella stiva o nel sartame. In ventiquattr' ore o tra quindici giorni, secondo il vento, saremo a Genova. (Ivi, pag. 27)

Ieri ero a Portoferraio, all' isola d'Elba, a mezzo chilometro dalla casa di Napoleone. Ogni cinque minuti, una carrozza tirata da un mulo si fermava vicino al battello. –Casa di Napoleone?– mi gridava il cocchiere con aria invitante.

Non vi sono andato. A che scopo? Non ci sono insomma che quattro ragioni plausibili per andare a terra, che quattro luoghi da visitare:

1) la capitaneria di porto, perché è là che si devono portare le carte del porto, sbrigare un mucchio di formalità e dare un po' di denaro;

2) la dogana, sempre con carte e denaro;

3) la posta, dove, la maggior parte delle volte, si trovano lettere che reclamano ancora denaro;

4) il bordello, per ritrovare le proprie abitudini, un decoro familiare, le ragazze che parlano la vostra lingua, gli alcolici di ogni luogo e, parola d'onore, per lasciarci anche un po' di denaro.

Terminato questo quadruplice pellegrinaggio, le gambe molli, la gola secca, il portafoglio sgonfio, non si ha più, vi assicuro, che un solo desiderio: prepararsi a partire. (Ivi, pagg 31-32)

Angelino (il nostromo) cerca di accontentarmi. E tutto il mio equipaggio italiano. Mi sento proprio in dovere di parlare un po' del mio battello, senno non si comprenderebbe nulla delle mie storie.

E' una goletta, credo d' averlo detto, e questa parola evoca naturalmente la più poetica delle immagini, vele quadrate tese a cielo aperto, un bompresso orgoglioso e i suoi fiocchi spiegati come ali. E' questo e non è questo. Le vele ci sono e il bompresso e tutto ciò che si ammira sulle cartoline.

C'è anche per gli amanti del passato, un angolo pirata molto "accentuato": barili e ami da pesca sul ponte, pentole, puzzo di pesce e di catrame, mucchi di vecchie cose non sempre pulite e i miei marinai stessi che mostrano piedi sudici, gambe pelose, torsi nudi perché, la maggior parte del tempo, si levano i pantaloni fin dalle sei del mattino e passano la giornata in mutande a righe o a quadretti che vi sfido a trovare in commercio. (Ivi, pagg.32-33)

Il mio battello è ormeggiato in un porto minuscolo dell' isola d'Elba [Cavo] dove c'è giusto posto per lui e per due barche da pesca. Il villaggio conta forse duecento abitanti. Colline intorno, vigne che scendono fino al mare, già cariche d'uva, quasi incolte tuttavia, come se il contadino non contasse che sul sole. Nessun ordine nelle colture, nella disposizione delle case. I cavoli crescono in mezzo alle erbe selvatiche e gli asini, il basto sul dorso, errano in compagnia di capre rosse. L'aria ha la dolcezza dei fichi maturi che ciascuno può cogliere lungo i sentieri.

I marinai, che pitturano e ripitturano instancabilmente il battello, mi hanno

cacciato di lì e ho trovato, su una roccia, una casa in costruzione.

Nemmeno una casa. Non c'è che una sola stanza. I muri e il tetto sono terminati, ma non ci sono ancora né finestre né porte né pavimento.

-Non si continuano i lavori? –ho domandato mostrando i mucchi di sabbia, i sacchi di cemento e le tavole accatastate.

E mi si risponde con un sorriso che io comincio a conoscere, un sorriso che non è per niente triste, niente affatto rassegnato, ma neppure indignato.

Quel sorriso vuol dire, non è così? Che si continuerà più tardi, se lo si continuerà, un giorno, cioè se, per una ragione o l'altra, ritorna il denaro.

I caposala, i barman, i croupier della Costa Azzurra hanno quasi lo stesso sorriso, ma più contratto, perché non possono passeggiare con le spartiglie, stendersi a mezzogiorno sulle pietre calde del molo e nutrirsi con un pugno di riso. (Ivi, pagg. 43-44)

La bicocca di cui ho scritto, e che non ha né porte, né finestre, che non ne avrà forse mai, appartiene al bottegaio del villaggio.

Allora, se gli stessi bottegai sono al verde...

Di fronte a me, nel buco che funge da baia, scorgo in un unico quadro, una delle più belle proprietà che si possono immaginare [villa Tonietti]. E' una maestosa costruzione, su una roccia che si spinge nel mare, e tutt' intorno, per magia si è creato un parco fitto dove tutte le essenze del Mediterraneo si incontrano.

Ieri sera sono andato a vedere più da vicino. Ahimè! Le inferriate in ferro battuto sono arrugginite, i viali sono invasi di piante selvagge. Le tettoie marciscono. I muri stessi battuti dalle tempeste si scrostano a tratti.

- I proprietari sono morti?

-No, vengono ogni estate

Soltanto, essi aspettano, come il mio bottegaio, come tutti. (Ivi, pag. 45)

Ieri ancora, ho visto, la notte, un pescatore lavorare fino a giorno a piazzare nasse e reti. Il mare era arrabbiato. Non aveva che una barca a fondo piatto che temevo di veder affondare.

L'ho incontrato stamani nell' unica strada del villaggio. Aveva una cesta in mano e andava di porta in porta.

-Buona pesca?- gli ho gridato.

Non mi ha detto né sì né no. M' ha mostrato la sua cesta che conteneva una murena, questo pesce a forma di serpente a macchie rosse e nere che Nerone nutriva con i cristiani. La murena doveva pesare un chilo appena. Il pescatore l'aveva divisa in una decina di pezzi. Ed erano questi pezzi che vendeva uno ad uno. (Ivi, pag. 48)

Voglio dire qualche parola dell' isola d' Elba, del villaggio da cui scrivo, delle cale tra due rocce verdeggianti, delle colline coperte di vigne e delle persone che tutto il giorno hanno l' aria di perder tempo.

Ho domandato a qualcuno:

-Ma quali sono dunque le risorse dell'isola?

Mi ha guardato con stupore.

-Non lo sapete? E' uno dei centri minerari più importanti d'Italia.

Ho corso il rischio di scoppiare a ridere. La parola "miniere", per me, rappresenta qualcosa di totalmente differente: paesaggi selvatici, con allineamenti di case operaie tristi come viali di cimiteri, facce indurite e quasi astiose; rotaie ovunque, terreni di scarico, semafori, ciminiere che anneriscono il cielo stesso.

-Dove sono le vostre miniere?

-Laggiù...

Perfetto! A cinquecento metri dal piccolo porto dove sono ancorato.

Non è che una trincea nella collina, come una cava. Qualche vagoncino va e viene. Talvolta esplose nell' aria tranquilla qualche cartuccia di dinamite. C'è un molo in palafitte, un rimorchiatore che viene a prendere le chiatte cariche di minerali e che le conduce sul continente.

-Soltanto-dico- non avete fabbriche.

-Che dite?- Abbiamo gli altiforni!

Li ho visti, ma molto lontano, in un vallone idilliaco.

-Ma insomma, le case operaie?...

Ci sono bicocche uguali un po' dappertutto, con giardini, polli, vigne e un asino per famiglia.

Avvertite la differenza?

Io ho pescato con i grossi pescatori neri di sciabica di Boulogne, d'Ijmuiden, d'Edmen, con i pescatori di merluzzo e di aringhe e anche con quelli che pescano i merluzzi nei grandi fondali dell' Atlantico.

Essi sono trenta o quaranta uomini là dentro, agli ordini di un armatore che decide.

- Si partirà stasera...

E che decide che la paga sarà di tanto o di tanto, con certa percentuale.

Quei pescatori sono sindacalizzati. Sono proletari. Al ritorno fanno la coda dietro lo sportello d' un edificio triste per toccare il loro denaro.

Si pescano tonnellate e tonnellate di pesce. Ci sono oscillazioni, colpi di Borsa. Ci sono anche delle volte in cui si getta tutto il pesce in mare, per ragioni misteriose che sfuggono a colui che ha sgobbato due settimane sulle reti.

Qui le barche sono minuscole. E per di più si è in due o tre a dividerne la proprietà. Gli uomini, seduti nella sabbia della spiaggia o sui massi del molo, passano la giornata ad attaccare teste di sardine sugli ami, cioè ad armare i palamiti, o

a piazzare pezzi di polpo nelle nasse di vimini che pescheranno l'aragosta o il gronco.

O ancora, essi pescano con la luce, se ne vogliono, la sera, con una forte lampada sul davanti dell'imbarcazione, accecando il pesce che sarà preso nelle loro nasse.

Non ci sono oscillazioni. Non c'è Borsa. Non c'è paga allo sportello alla fine della settimana.

Insomma non c'è proletariato.

Forse per quello non si parla della crisi. La crisi è un'invenzione moderna, come il cambio, gli alti e bassi, lo sciopero e la serrata.

Tutte quelle parole non hanno quasi senso qui. Nel Mediterraneo, come nella Bibbia, ci sono le vacche grasse e le vacche magre, le annate di miseria e le annate di abbondanza. C'è soprattutto l'abitudine dell'una e dell'altra, voglio dire della miseria e dell'abbondanza. Non ci si crede perduti perché si ha fame e non si immagina di essere all'apice perché si hanno i granai pieni.

Rassegnazione?

Non penso. Io direi piuttosto saggezza, una saggezza involontaria ereditata da lontani avi. (pagg.46-50)

Qui, lo ripeto, non si dice "la crisi". E quando dico qui, voglio dire tutt'intorno a quel bacino blu che si chiama Mediterraneo.

Si è ripresa la vita d'altri tempi, ecco tutto. La vita d'altri tempi che era fatta d'alti e bassi, di vacche grasse e di vacche magre, come la natura. (pag. 51)

Le golette del Nord, quelle dell'Oceano, hanno alberi solidi come cattedrali, vele pesanti come pannelli di ferro. Contano sui venti regolari che i servizi meteorologici promettono loro...

Qui, l'attrezzatura del mio battello, quello di tutti i battelli, sembra tessuto in filo d'argento. A vederlo si crederebbe che il minimo colpo di vento potrebbe spezzare tutto. Però non si spezza. E' troppo docile. Fa evoluzioni nelle tempeste, come la canna della favola.

Il mio pescatore di murene, la prossima notte forse, farà una pesca miracolosa ma non comprerà un furgoncino e nemmeno un asino per vendere il suo pesce per il paese. Quel che farà non lo so. Ma inclino a pensare che imiterà il cammello – mediterraneo anche lui – e che mangerà finché avrà fame, berrà finché avrà sete per vivere dei suoi ricordi nei giorni di digiuno. Senza amarezza! Con l'idea che le vacche grasse ritornano sempre, come il sole che non s'è mai coricato per sempre, come i cardi dell'asino che rispuntano ad ogni primavera. (Ivi, pag. 52-53).

Ora dunque, sono arrivato un giorno nel porto del Cavo, un porto di quattro-

cento abitanti appena, di cui il mio equipaggio è originario. Malgrado il divieto, vi ero da un quarto d'ora appena, che notai che il numero dei miei uomini era aumentato. Ma non si trattava di curiosi. Un ragazzino sbucciava patate. Un giovane, piedi nudi, pantaloni arrotolati, lavava il ponte a gora. Un terzo riparava le mie reti da pesca come se non avesse fatto altro tutta la vita.

-Chi è?- chiesi ad Angelino

-“Cousino”! - affermò

- Tutti e tre? -

-Sì!-

Andai a fare un giro al villaggio e, quando ritornai, erano almeno in dieci a lavorare sul battello, lavando lo scafo, ridipingendo le coperture, altri infine occupati a pescarmi la frittura.

- Suppongo che non siano cugini!-dissi

-“Cousino”del capitano e del mozzo

Qualcuno veniva a venderci frutti e mormorò per convincerci:

-“Cousino”del capitano...

L'ora del pasto arrivò e trovai tutti questi “cousino”installati a tavola con l'equipaggio. Bisogna notare che io do a questo equipaggio una somma complessiva per il proprio sostentamento e che, per conseguenza, era sul conto dei miei uomini e non sul mio che mangiavano questi volontari.

L'indomani, dallo spuntar del giorno, due o tre dei miei marinai erano assenti, occupati a far visita alla loro famiglia nei dintorni, ma, in compenso, avevo più lavoratori del previsto. Era uno sconosciuto che faceva il mio letto, tranquillamente, senza domandarmi nulla, uno sconosciuto ancora che lavava le spartiglie col bianco di Spagna, sconosciuti dappertutto e anche persone che non avevo visto la vigilia.

“Cousino”!-

Bisogna che la pianti perché questo porterebbe alla lagna, la lagna del “cousino”. Sono restato dieci giorni al Cavo. E' stato così tutti i giorni.

La mia imbarcazione è stata ridipinta da persone che non avevo mai visto ed io sono andato a pesca con altri sconosciuti che prevedevano i miei minimi desideri.

Una sera, vidi venire dal largo una barca da cui si espandevano effluvi musicali. Quando fu vicina a bordo, scorsi cinque, sei, otto uomini armati di mandolini e di chitarre che si erano così lasciati portare dalla brezza.

- Angelino!...gridavano questi uomini.

E l'istante dopo erano erano tutti a bordo, su una fila e cominciavano una romanza napoletana di cui un tenore in costume da bagno rosso urlava le strofe.,

- Che succede, Angelino?

-“Cousino”! “Cousino”miei e del capitano.

Fu una valanga. Il ponte fu preso d'assalto. Ci fu gente dappertutto, sui guar-

dacorpi e sul sartiame. La via si riempiva di curiosi e i miei musicanti, instancabili, cantavano sempre nuovi pezzi.

Come per la storia della Donna senza Cuore, occorrerebbero i colori crudi e il tratto naif delle immagini d'Epinal per dare un'idea della scena. Il tramonto del sole come fondale. In primo piano, il primo attor giovane dai neri favoriti, piegato con sentimento sulla chitarra...

Se ne vedono sulle cartoline, ma quando si tratta del Mediterraneo, sono le cartoline che hanno ragione, o forse i vecchissimi maestri italiani, i primitivi che disegnavano personaggi grandi come le case.

La poesia e la musica non impediscono disgraziatamente all'uomo di pensare a cose più terra terra e, inquieto, chiamai Angelino da parte.

-Ascoltate-dissi- vorrei sapere chi pagherà tutti questi uomini, non soltanto i musicanti, ma la vera armata che lavora qui da otto giorni.

-“Cousino”! replicò, meravigliato per la mia domanda e persuaso che la sua risposta fosse più che sufficiente.

-“Cousino”! E sia! Ma insomma, si devono pur guadagnare da vivere...Non lo fanno per amore dell'arte

-“Cousino”!...

-Questi chitarristi, per esempio...Da dove vengono?

-Da Rio Marina, il villaggio che è dall'altra parte del promontorio...

-E dove vanno?

-Non importa dove! Sono dei disoccupati. La maggior parte sono marinai senza ingaggio o meccanici...

-Si guadagnano la vita facendo musica?

-Mangeranno con noi...Dormiranno sul fondo della barca, sotto la vela che servirà da copertura...Domani si darà loro da mangiare altrove...

-E gli altri “cousino”, quelli che hanno lavorato a bordo?

-Daremo da mangiare anche a loro...

Ecco! E' tutto semplice. E' anche biblico. Hanno cugini dappertutto. Danno una mano al loro cugino e il loro cugino cede loro la metà dei suoi “maccheroni”.

Quando ho voluto dare del denaro ai musicanti che, per due ore, ci avevano fatto la serenata, essi hanno protestato con vigore e io so che la mia insistenza li ha umiliati. Non domandano che da bere e da mangiare. Hanno le suole bucate ma pantaloni pulitissimi e berretti d'ammiraglio. Lasciando il mio battello, sono andati a suonare altrove, nel villaggio, poi altrove ancora e, siccome la notte era bella, hanno ripreso il mare al chiaro di luna pizzicando le chitarre.

“Cousino” ...

La parola ora non è più per me un ritornello e la pronuncio con un'ombra di rispetto. Non sono un economista, ma, di questi tempi, è difficile quando si arriva da qualche parte non domandare:

-Di che vivono? Non lavorano?

Qui mi avevano avvertito che la gente era molto povera. Ora, io li ho visti, soprattutto i giovani, tra i quindici e i ventidue anni, che ciondolavano sulle gettate del porto, pescavano con la lenza o giocavano a palla . E tutti avevano gli stessi pantaloni di un bianco irreprensibile.

-Di che vivono? Non lavorano?

-Non c'è lavoro.

-Bisogna dunque che mangino!

“Cousino!” E “padre”! E “mamma”! Parole che, vi assicuro, qui hanno un senso

In una famiglia di sei, otto bambini, ce ne sono sempre che lavorano. Più spesso è il babbo perché le grandi aziende non possono licenziare i vecchi dipendenti. Questo basta per pagare gli eterni “maccheroni”.

Soprattutto ci sono i “cousino”. Si va di qua, si va di là. Non importa dove, c'è la famiglia! E una mano da dare, un sorso di vino bianco da bere e una scodella di zuppa ai pasti.

Ho fatto la conoscenza di una vecchia signora dai capelli grigi, dalle vesti grigie, dolce e maliziosa, che parla in modo ammirevole il francese e l'inglese.

Siccome la vedevo sempre seduta sulla soglia di una bottega piena di bambini, le ho chiesto: -Sono vostri? Siete la loro nonna, forse?

-No, sono la loro zia...

-Com'è che parlate così bene il francese?

-Passo i miei inverni a Nizza.

-E l'inglese?

-Ogni due anni risiedo cinque o sei mesi a New York e tre mesi a Boston...

L'umile bottega nasconderebbe un tesoro?

-A Nizza ci sono altri nipoti, che sono parrucchieri... A New York , una nipote maritata a un ristoratore... A Boston...

“Cousino”! Ne hanno, come quella, non soltanto in Italia ma a giro per il mondo. E la mia vecchia signora, che è vedova e senza figli, trova dappertutto la medesima accoglienza.

Un' accoglienza molto semplice, senza sentimentalismi. Non si tratta di fare la carità, né di affetto straripante. Si è dello stesso villaggio , della stessa famiglia e questo basta. Ci si rendono inoltre servizi minimi. Non è nemmeno questione di riconoscenza.

Hodie mihi, cras tibi. Oggi a me, domani a te...

I primi giorni, questa invasione da parte di tanti sconosciuti mi mandava in collera.

-Ho preso sei uomini d'equipaggio e non una tribù!- mi lamentavo .

Ero io che mi sbagliavo. Ingaggiando sei uomini, ingaggiavo sei volte sei uomi-

ni, sei volte per sei volte sei uomini...

Gli altrettanti uomini che i miei avevano di fratelli, di cugini e anche di disoccupati nel loro villaggio.

Aggiungo, a mia vergogna, che essi non mi hanno chiesto nulla, che è la loro gamella e non la mia che essi hanno diviso.

Tanto che ho arrossito del mio divieto inutile ed egoista.

A quest'ora sono dieci o quindici fare il lavoro per me ed io non ne pago che sei.

-“Cousino”...mi presenta Angelino.

Rinuncio a riconoscerli. Cambiano tutti i giorni, che dico?A tutte le ore.

Ed è perché, senza dubbi, quando ho visto il villaggio pacifico, le persone pulite e sorridenti, ho notato:

-Ma non sono infelici, qui! Di che vivono?

Della tribù, come ai tempi d'Abramo! Mi direte forse che è una mania ritornare sempre alla Bibbia. Non vi posso far niente se comincio solamente a comprenderla. (Ivi, pagg. 58-63)







NOTE

- 1) Estratto in sintesi dal “Corriere Elbano”, XXXI, 20/21, 30 ott./15 nov. 1978 e dalla Relazione su Concetto Marchesi politico e letterato, Cavo, Rotonda Pierolli, 29 luglio 1995
- 2) R. Sabbadini, I nomi locali dell’Elba, Milano, Hoepli, 1920
(copia a cura dell’E. V. E 1974) pag. 20
- 3) G. Simenon , La Méditerranée en golette, Le Castor Astral, 1999
- 4) Ivi, pag. 48

La scuola

L'immagine che ha suggerito la memoria del passato e il desiderio del suo recupero è quella dell'inverno 1950: il cielo coperto, lo scirocco che gonfia il mare e lo sbatte contro l'asfalto, le case rade, alternate alle colture, agli ulivi, ai pini e ai lecci; io vi ho trascorso la mia infanzia qualche anno dopo, ma più o meno il Cavo era ancora quello. Ricordo la lunga strada (almeno per me bambina) che da Capocastello portava in paese: la percorrevo la mattina per andare a scuola e il batticuore mi veniva quando il vento era forte e il mare non si accontentava dei suoi confini; allora inondava la strada, specie nel punto che noi chiamiamo "alle pitte", cioè tra l'odierno "Paradiso" e l'ingresso del "castello", dove prosperavano bellissime agavi. Lì le onde si frangevano con particolare violenza polverizzandosi in bianchissima schiuma: io ne avevo paura e prendevo un sentiero più a monte, tra lecci e lentischi, per evitarle.

La scuola era in un edificio in Piazza Matteotti (accanto all'attuale Delegazione di spiaggia), al primo piano. Anche lì si abbatteva il mare, quando il vento soffiava: la piazzetta vi era stata costruita quasi a prendere le distanze da quell'acqua così onnipresente e minacciosa, ma la resistenza che offriva era scarsa.

Naturalmente c'era la pluriclasse: quando cioè non si raggiungeva un certo numero di alunni per la formazione di una classe, nella stessa aula se ne mettevano due, che venivano affidate alla medesima maestra. Quindi, non solo c'era un unico insegnante, e non tre per classe, come oggi, ma questi si doveva barcamenare tra due diversi programmi, due diverse fasce d'età, tentare di conciliare nell'arco della mattina, verifiche e spiegazioni a classi diverse: in pratica, per noi bambini l'offerta formativa era dimezzata e il lavoro per l'insegnante raddoppiato. Così, ad esempio, se doveva fare il dettato ai bambini di prima, contemporaneamente assegnava un problema a quelli di seconda, per farli concentrare e tenerli buoni. Era poi inevitabile il carosello dei maestri: a parte, infatti, la signora Brunera, che risiedeva in paese e che quindi era un punto fermo per la scuola, -era considerato fortunato chi capitava con lei- gli insegnanti nominati ritenevano il Cavo, non a torto, un posto di frontiera e non vedevano l'ora di andarsene. Io, che ero molto sensibile e di lacrima facile, mi affezionavo quasi sempre alla maestra di turno e quando se ne andava era una tragedia!

Le aule d'inverno erano freddissime: si sopperiva con qualche stufetta a gas e vestendosi molto più di oggi.

Alla fine delle elementari si andava a Rio Marina: proprio quando ho iniziato io, si inaugurava in tutta Italia, in seguito ad una riforma scolastica, la cosiddetta "Scuola media unica", che di fatto aboliva la distinzione tra la scuola media (per chi proseguiva gli studi) e "l'avviamento" (al lavoro). Tra Cavo e Rio Marina, per

gli studenti, non esistevano scuolabus: si prendeva il pullman di linea, si arrivava mezz'ora prima dell'inizio delle lezioni e all'uscita, al contrario, spesso bisognava correre dietro al mezzo già in partenza, per arrivare a casa ad un'ora decente. Una volta l'insegnante di Matematica e Scienze, la signora Castellacci, brava e severissima, che era anche la Preside della scuola, volle verificare, prima di mandare via con qualche minuto d'anticipo "i cavesi", la nostra preparazione, non fidandosi di noi e pensando che ne approfittassimo: l'interrogazione andò bene, ma perdemmo il pullmann e aspettammo per due ore la "corsa" successiva.

I giochi

Per noi bambini il vicinato era il luogo dei giochi: non usava, come ora, starsene tra le quattro mura e ricevere amici; il ritrovo nel pomeriggio era il cortiletto davanti casa e da lì, per un raggio di diverse centinaia di metri, si scorazzava tra strada, campi, fichi e mandorli - quanti ce n'erano- ! Si giocava a nascondino o "a bambole": non c'erano ancora le "Barbie", possedevamo pochi bambolotti di gomma, spesso sgangherati, a cui eravamo affezionatissime. Al mio, che chiamavo Poppy perché era grasso come un bambino della serie televisiva "Lassie", si era rotto un occhio che rimaneva inesorabilmente chiuso. Allora, dopo vari maneggi inutili, decisi di metterci uno stecchino per costringerlo a stare aperto. Eppure per me era il più bello del mondo e mai me ne sarei separata.

Vicino a casa mia abitava Flora, una signora da cui noi bambine ogni tanto andavamo perché le piaceva ascoltarci e vederci giocare; una sera dimenticai da lei Poppy, presa com'ero da una mia nuova amica...La mattina seguente, quando andai a recuperarlo, fu grande la mia sorpresa nel vederlo vestito di abitini nuovi: me li aveva fatti la mia vicina in poche ore. Per me fu una vera gioia!

I miei compagni di gioco, quando abitavo in paese, nella casa davanti alle Poste d'allora, "all'Appalto", erano Mirella, Lucia, Ida, Antonella, Giuseppe, d'estate Stefania, Gabriella, Daniele. Un pensiero particolare lo voglio dedicare a lui, perché ci ha lasciato troppo presto, immergendosi in quel mare da cui non è più ritornato, nell'82, a ventinove anni.

Nei periodi in cui stavamo a Capocastello, dai nonni, gli unici bambini che potevo frequentare erano Enrico e Donatella, perché non c'erano altri coetanei nei dintorni, almeno d'inverno.

Un luogo d'aggregazione molto importante per i bambini del Cavo era allora l'Istituto San Giuseppe, voluto da Don Dino Donati nel luogo dove in precedenza sorgevano le cantine del "castello": lì erano ospitati un certo numero di ragazzi, forse una ventina, quasi sempre maschi, ad eccezione di qualche rara bambina, che negli anni vi ha soggiornato, per periodi più o meno lunghi.

Non si trattava necessariamente d'orfani, per fortuna, ma spesso di minori

appartenenti a famiglie disagiate. La struttura era gestita da suore, disponeva di ampi spazi sia interni che esterni e per questo finiva con l'attirare anche i bambini del paese. Vi si andava soprattutto il sabato e la domenica pomeriggio: talvolta si organizzavano passeggiate, con soste in luoghi piacevoli come la pineta del Frugoso; più spesso si giocava nei cortili intorno all'edificio. I giochi più frequenti erano i girotondi, nascondino, il salto della corda, rubabandiera; le suore ci offrivano anche merendine, che probabilmente risalivano agli aiuti del piano Marshall. Spesso guardavamo "La TV dei ragazzi", in un grande stanzone, con il televisore posto in alto: questo non ci faceva nemmeno sentire il freddo, d'inverno. Una delle trasmissioni più divertenti d'allora era "Tutti in pista", che ci appassionava particolarmente.

Qualche volta organizzavamo anche delle recite e rammento le prove, l'impegno con cui si studiava la propria parte, l'emozione della "prima" (e unica, naturalmente), quando genitori, nonni, amici affollavano tutto lo spazio intorno al piccolo palco e applaudivano anche i nostri sbagli.

La scuola di ricamo...I fantasmi...La magia...

Dalle suore noi bambine andavamo anche per imparare a ricamare: forse una volta la settimana ci si ritrovava lì, in una stanza luminosa, a ridosso della finestra e facevamo circolo intorno alla nostra maestra di turno che ci spiegava il "giornino" e il "punto a croce". E allora, tra ago e filo, si ricamava anche con il pensiero e si favoleggiava del "castello" e dei fantasmi che lo abitavano o di qualche abitazione diroccata ai margini del paese, testimone di vite difficili o disperate, dove, anche dopo la morte dei proprietari, aleggiavano strane presenze, forse lo spirito senza pace di quei poveretti: in quei casi si diceva che in quelle case "ci si sentiva". Ricordo ancora il turbamento e la paura che mi nascevano da quei discorsi... Quando in famiglia chiedevo spiegazioni di questo fenomeno, mi rendevo conto che si glissava sull'argomento, come per scaramanzia, come per non turbare presenze misteriose.

Sì, perché allora c'era senz'altro più irrazionalità, più "magia" nella vita di un bambino: non si osava chiedere, come fanno ora i nostri figli, e probabilmente i nostri genitori non erano preparati a rispondere; per questo si fantasticava di più.

Esistevano anche "gesti" misteriosi, di bonaria ed innocente superstizione: rammento che quando in famiglia qualcuno all'improvviso accusava qualche malore o un forte mal di testa, la mia nonna non escludeva l'ipotesi che fosse stato il "malocchio" di una persona malevola o invidiosa ed allora prendeva un piatto, lo riempiva d'acqua e vi faceva gocciolare dell'olio. A seconda della forma che prendevano queste goccioline, si sapeva se si trattava davvero di malocchio e, nel caso, se ne era liberati. Il fatto fantastico era che il rimedio funzionava davvero! Sarà stato l'effetto "placebo", ma, in un batter d'occhio, all'indisposto sparivano tutti i sintomi del male!

I babbi marinai

Non ero la sola bambina ad avere il babbo marinaio: così era anche per Mirella, Lucia, Rosella, Maria, Ida, Donatella, Daniele, Franco, Enrico...

La condizione di "lavoratore del mare" era allora diffusa: le risorse che il paese offriva non erano molte e spesso bisognava scegliere tra la miniera e l'imbarco.

Naturalmente esisteva anche il settore terziario ma era molto meno sviluppato di oggi; quindi richiedeva un numero limitato di addetti. La pesca e l'agricoltura, poi, a parte qualche eccezione, venivano praticate per migliorare le entrate familiari, non esclusivamente.

I babbi marinai partivano, restavano fuori casa settimane, più spesso mesi, lasciavano le mogli e i figli: si sopportava con rassegnazione e fatalismo questa condizione, ma indubbiamente la sofferenza c'era sia in chi partiva che in chi restava ad aspettare...

Erano quindi le mamme, soprattutto, a tirare su i bambini, a fare anche da babbi. E non era certo facile! In più, queste donne straordinarie tenevano sempre acceso nel cuore dei figli l'affetto per il padre lontano: li spingevano a scrivergli, a raccontare la loro piccola quotidianità.

Ricordo ancora la carta da lettere che comprava mia madre: per posta aerea, finissima, azzurrina, che si usava quando babbo era imbarcato sulle petroliere e stava anche sei, nove mesi fuori.

Avere il padre a casa era dunque un privilegio, una specie di festa e ricordo ancora con struggimento l'attesa del ritorno, l'euforia dell'arrivo, gli abbracci, i baci, la commozione. Poi, per giorni, dappertutto, nelle stanze, un'allegria confusione: valigie da disfare, roba da sistemare nuovamente nei cassetti, nell'armadio, regali per tutti dai quattro angoli del mondo...

Gli spazi intorno casa

Come si vede dalle foto, in paese c'erano tanti più spazi liberi rispetto ad oggi: campi incolti, dove crescevano bassi cespugli odorosi, cisto e mirto soprattutto, su cui le massaie stendevano il bucato. Che gaiezza mi dava vedere il bianco dei lenzuoli adagiato sul verde della vegetazione! E che profumo, dopo, tra le pieghe di quella biancheria...

Del resto, i colori dominanti del Cavo erano proprio il verde della macchia mediterranea e l'azzurro del mare: per contrasto spiccavano, bianche, le case del paese, spesso costruite, come quella dei miei nonni, mettendo pietra su pietra al ritorno di miniera. Quella del minatore era una vita dura, difficile, che imponeva fatiche inimmaginabili. Eppure, al rientro dal lavoro c'era ancora bisogno di essere contadini, muratori o di accudire gli animali: i conigli, le galline, la capra, l'asino, il cavallo. Mio nonno Angiolino ne possedeva uno e ne era fiero: oltre ad aiutarlo in miniera nel trasporto del minerale, esso era il mezzo, col quale, orgoglio-

samente, poteva portare a spasso la famiglia nei giorni di festa. Vi attaccava infatti un calesse e il gioco era fatto...

“Quando tutti andavano a piedi, noi si andava in calesse; quando tutti hanno cominciato ad andare in macchina, noi si andava a piedi” diceva Angiolino, alludendo al fatto che né lui né mio padre hanno mai preso la patente.

Lo shopping, la spesa giornaliera

A parte il calesse, che io non ho mai conosciuto, il mezzo di trasporto più normale per muoversi era il traghetto (la “nave” come l’abbiamo sempre chiamata) o il pullman. La partenza per Piombino era per me (quasi) sempre piacevole; vi si andava, oltre che per visite mediche, specialmente al cambio di stagione, per fare acquisti: scarpe, vestiti, stoffe che venivano portate alle sarte di fiducia. Del viaggio mi emozionava il passaggio dal barcone al traghetto che aspettava al largo: arrampicarsi su quella scaletta non era sempre piacevole (per le persone anziane soprattutto!) ma quello che mi colpiva di più era il lento approssimarsi della barca alla mole della nave, che mi appariva grandissima e vagamente misteriosa. A Piombino mi sembrava di essere in una grande città: il traffico, i negozi, il supermercato erano tutte eccitanti novità. Si ritornava a casa di pomeriggio, dopo aver mangiato un panino sulle panchine di Piazza Dante: si arrivava carichi di pacchi e borse, godendosi, finalmente con un po’ di calma, gli acquisti fatti.

Al Cavo, infatti, esistevano più che altro botteghe di alimentari, un paio di macellerie, una merceria -da Rita-, un emporio -da Giovannino-, due bar, -da Enzo e da Marino- d’inverno, d’estate anche “Il Mokambo” di Dantino e “Lo Chalet”, a Capo Castello. Da Diva si andava per comprare il giornale, era l’edicola (e non solo) del paese. Per il resto bisognava spostarsi, quanto meno a Rio Marina. Così succedeva quando si aveva bisogno di una medicina: ma per questo c’era Amandina, una signora che io ho conosciuto già in là negli anni, o almeno così mi pareva, magrissima e attiva, che ogni mattina prendeva il pullmann per svolgere tutte queste piccole mansioni per chi aveva difficoltà a muoversi, e di questo viveva. Gli alimentari, invece, erano tanti: Irio, Attilio, Renato, Rosina, Leda, Ulivo, di cui rammento una botteghina nei pressi dell’attuale Hotel Ginevra; all’Ombria invece c’era Livio, che aveva anche il forno.

Il pane si comprava anche “da Marietta”: lo faceva Costantino, il marito, già vecchio, piccolo e perennemente in maniche corte. Eravamo solo agli inizi degli anni ’60 ed il consumismo vero e proprio era di là da venire: si faceva la spesa di giorno in giorno perché i frigoriferi erano ancora rari. Alcuni generi di largo consumo, come la pasta o lo zucchero erano ancora venduti sfusi, a peso, ed avvolti in quella carta azzurrina, il cui colore ha preso il nome dall’uso che di quella carta colorata si faceva (“carta da zucchero”, appunto).

Nelle abitazioni, per mantenere a temperatura idonea il latte, il burro (immerso

nell'acqua) o quant'altro fosse facilmente deperibile, si usava tenerli nella stanza più fredda, dove non si soggiornava abitualmente e che per questo, almeno in casa mia, era chiamata scherzosamente "ghiacciaia". Non esistevano le confezioni di latte fresco o a lunga conservazione, come oggi, ma si trovava il latte in polvere o condensato: se lo si voleva "di giornata", si andava a comprarlo "da Isola", con la bottiglia in mano.

Da me, si consumava, quando ce n'era, anche latte di capra, dato che mio nonno ne possedeva una; lo si bolliva appena munto, diluito con un po' d'acqua per "alleggerirne" il sapore troppo forte: faceva una gran panna, che era considerata una ghiottoneria.

In casa

In primavera e d'estate si stava tanto all'aria aperta, ma nel resto dell'anno erano inevitabili "le quattro mura". Le case erano mal riscaldate, non c'erano i termosifoni e ci si arrangiava con le cosiddette "cucine economiche": grandi stufe a legna che servivano anche per cucinare e che in effetti emanavano un grande calore. Ma questo calore non si cercava di diffonderlo in maniera uniforme in tutta l'abitazione, tenendo le porte spalancate, forse perché non era sufficiente per questo scopo: così in cucina (dove si stava molto più di ora) c'era un bel caldo, ma il resto della casa rimaneva gelato: si sopperiva con qualche stufetta elettrica, con gli "scaldini" che sempre accompagnavano l'inverno delle nonne, e con il "trabiccolo" che riscaldava i letti. La cucina era il cuore della casa e vi si trascorrevano molto tempo per preparare i pasti, spesso a base di zuppe, spezzatini, stracotti. La carne si comprava da Lido, che era un parente, ed andava personalmente ai grandi mercati di bestiame -Modena, Cortona- ad acquistare gli animali che poi macellava da sé: la carne che vendeva, ritto dietro un banco di marmo altissimo, come s'usava allora, era particolarmente gustosa ed apprezzata. Alla cucina si dedicavano soprattutto le madri di famiglia, che quasi sempre erano casalinghe a tempo pieno: e mandare avanti una casa, senza l'aiuto della lavatrice, della lavastoviglie, dell'aspirapolvere era ben più massacrante di oggi!

Le brave massaie dovevano saper fare anche i dolci, che non si cuocevano quasi mai nei forni di casa o perché mancavano proprio oppure per il motivo che il loro calore non era facilmente regolabile come oggi; si ricorreva perciò al fornaio, Costantino o Livio. Vi si andava, dunque alla vigilia delle feste o di qualche anniversario, con le teglie in mano, affrettandosi, perché non "passassero" di lievito e poi si aspettava con ansia il risultato.

In quei giorni nelle case aleggiava un senso d'allegria, di buonumore, dato da questi profumi insoliti, esclusivi di date speciali; in tali ricorrenze si abbondava con il cibo, assai più di oggi e il degno corollario dei pranzi erano i dolci, i tipici dolci elbani, anzi "riesi": il corollo, la schiaccia briaca, la torta pasqualina, quella

con lo strutto, le frangette.

La torta pasqualina era una prerogativa delle nonne: richiedeva tempi di lievitazione molto lunghi, l'uso dell'anice nell'impasto, la spalmatura esterna col rosso d'uovo.

Legata alla Pasqua, quindi alla primavera, ai vestiti più leggeri e colorati, alla pulizia a fondo delle case, finalmente libere dal grigiore invernale, alla voglia di aria aperta e corse nei campi, al profumo delicato delle fresie, al suono festoso delle campane; era "l'anellata", il dolce con lo strutto: ora non lo si fa più o si usa il burro. Credo fosse senza lievito, simile ad una crostata: lo si cospargeva di zucchero prima d'infornarlo e, per decorarlo, vi si facevano sopra tanti circolini con il ditale e buchini con la forchetta. Aveva un sapore buonissimo, unico.

Le frangette, poi, erano esclusive di cerimonie importanti, come battesimi, cresime, comunioni, matrimoni. Non erano facili da farsi, richiedevano abilità nel trasformare, in "frange", in fiocchi, sottili strisce di pasta dolce, da friggere e togliere immediatamente dalla padella; dopo si spolveravano in fretta di zucchero, finché erano calde, e si mettevano in scatole di cartone, perché non si sbriciolassero, fino al momento del consumo.

Quando in famiglia c'era un evento speciale, usava offrire il rinfresco, non il pranzo: lo si faceva in casa, se c'era abbastanza spazio, o in qualche sala affittata, preparando tutto personalmente o con l'aiuto dei vicini.

La bevanda privilegiata di tali momenti era la cioccolata calda, che veniva offerta ancora fumante all'inizio del rinfresco.

D'estate, la cucina era il trionfo della verdura, che si coglieva direttamente nel proprio orto –accanto ad ogni casa ce n'era uno- pochi minuti prima del consumo.

Al caldo sole estivo venivano spesso sistemati i graticci dove erano messi a seccare i pomodori in eccedenza, per farne gustose conserve da usare d'inverno.

A settembre, se l'annata era stata "buona", ci si dedicava alle marmellate, specialmente a quella di fichi, particolarmente apprezzata ed immancabilmente arricchita di pezzetti di mandorla. .

Spesso, nei pressi delle abitazioni, c'era la conigliera o il pollaio: l'uovo fresco era raccomandato specialmente ai bambini; veniva offerto crudo e fatto sorbire attraverso un buchino nel guscio.

La vendemmia

Quarant'anni fa il Cavo era ancora in parte quel "giardino" a cui alludeva mio padre, parlando della sua giovinezza, quando frutteti, vigneti ed oliveti erano ovunque.

Queste coltivazioni sono ancora oggi intuibili dai muretti a secco delle terrazze, che, dappertutto, sulle colline, permettevano le tipiche colture mediterranee.

Quasi ogni famiglia possedeva una vigna e quindi, in settembre, il rito della

vendemmia era comune. Anche in casa mia ci si preparava a questo “avvenimento”, particolarmente eccitante per noi bambini: l’idea di schiacciare l’uva era certo più gradita che raccoglierla, mansione alquanto faticosa e ripetitiva; quindi io e mio fratello Riccardo, insieme a Rosella e Maria, le nostre cugine, ci accordavamo per essere a turno i protagonisti di quest’operazione.

Era una festa, infatti, salire dentro il tino, dove venivano messi i grappoli e schiacciarli a piedi nudi, mentre il mosto macchiava le gambe e le “fortificava”. Così il succo cadeva sotto, nella botte, da dove, dopo tre giorni, sarebbe passato nelle damigiane: qui avrebbe cominciato a fermentare per diventare prima novello, poi vero vino.

La vendemmia più impegnativa ed importante per me era comunque non quella di casa, dato che nonno Angiolino possedeva soltanto una piccola vigna, ma quella di una cugina, Gigliola, alla Calcinaia.

Lì, in questa valle fuori del paese, a ridosso di Monte Grosso, la raccolta durava un’intera giornata e ci voleva un mulo per portare i tini colmi dalle vigne alla cantina. Il momento più bello era il pranzo, ricco e festoso, consumato sotto la pergola, attorno ad una tavola dove sedevano, accaldate e vocianti, almeno una ventina di persone. A casa, la sera, si ritornava sfiniti ma soddisfatti, col panierino pieno dei grappoli più belli, i soli degni di comparire sulle mense.

La gita alla Cappella per Pasquetta

Tipica del lunedì dell’Angelo, era la gita alla “Cappella”, attraverso una strada oggi quasi impraticabile, che inizia nei pressi di villa Tradardi, e si snoda tra la bellissima pineta che ricopre tutta la collina: un luogo fra i più suggestivi del Cavo, anche perché, oltre al piacere del verde e dell’aria profumata di resina, lo



Elba pittoresca - Cavo - La cappella sfondo isola Palmaiola

sguardo può abbracciare, via via che si sale, un panorama sempre più vasto, fatto di mare, del profilo di Piombino all'orizzonte, delle case del paese e del suo porto.

Giunti alla meta, la visione quasi improvvisa della Cappella, in splendida solitudine, alta, imponente, con gli inquietanti mostri di pietra tipici delle cattedrali gotiche o dei monumenti funebri, ha sempre suscitato in me un sottile senso di disagio e d'irrequietezza. Ma questa sensazione durava poco perché prevaleva l'euforia di essere tanti e la voglia di divertirsi, cantando, scherzando e mangiando la "sportella", dolce tipico del giorno di Pasquetta.

Una curiosità: questo dolce, simbolo di fertilità, è conosciuto anche in Corsica. Nel Museo etnologico di Bastia, dove sono esposte ai visitatori le tradizioni del paese, ho trovato appunto la sportella, tale e quale si fa da noi all'Elba.

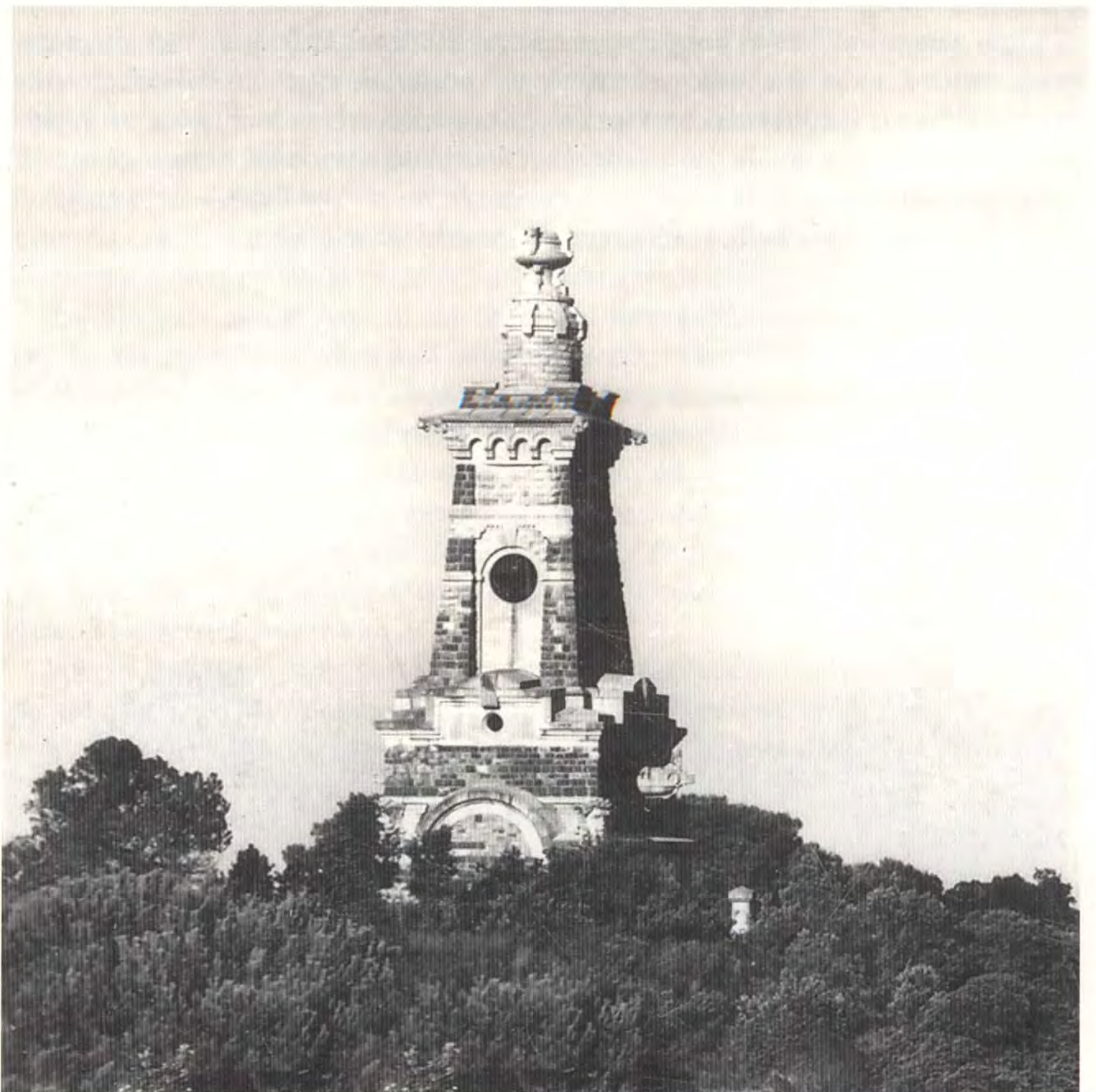


Foto di famiglia e di paese

A conclusione di questo itinerario della memoria, alcune immagini, sbiadite dal tempo ma non dal ricordo, che risalgono a molti decenni fa.

Questa è del mio bisnonno paterno, Mariano, ritratto mentre rammenda le reti aiutato da un nipote, mentre l'altro, più piccolo, si limita a guardare in direzione dell'obbiettivo. Hanno tutti e tre la manica sinistra listata a lutto per la morte, nella Prima guerra mondiale, di Luigi, figlio di Mariano e padre dei ragazzi. E' listata a lutto anche la barca, secondo la consuetudine del tempo.

Mariano è un bel vecchio, il viso cotto dal sole e segnato dalle rughe dell'età e dei dispiaceri: era venuto da Capri con Teresa e al Cavo s'era fermato, piantando solide radici. Qui infatti era nato Umberto, mio nonno, che nella sua giovinezza aveva continuato ad aver legami con l'isola d'origine, finché non aveva sposato una ragazza elbana, Leontina Canovaro. Qualche anno fa ho conosciuto un certo Elbano Catuogno, di Capri, ormai ottantenne e molto somigliante al Mariano della foto: era venuto all'Elba con una gita di pensionati, desideroso di rivedere l'isola in cui era nato ma dalla quale i suoi erano presto ripartiti, ritornando ai loro faraglioni. Cercava i parenti elbani...

Da un'isola all'altra, dunque, sono state proprio queste famiglie di pescatori meridionali a sfruttare la pescosità del nostro mare, che invece era trascurata dagli elbani "doc", per tradizione legati soprattutto all'attività mineraria.



Qui, Umberto e Leontina posano, come era consuetudine, per un “ritratto ufficiale”; sono molto giovani, ben vestiti, appena un’ombra di sorriso sulle labbra. Lei, in completo scuro illuminato dalla camicia bianca, un nastrino di velluto intorno al collo, sulle mani e la spalla sinistra delle candide colombine.



Lui, in giacca, panciotto e cravatta, il colletto rigido, i capelli e i baffi scuri: aveva manifestato fin da ragazzino amore per la musica, in particolare per l’opera, e sapeva suonare bene il clarino; quando, ad esempio a villa Hammeler- Mazza i padroni di casa organizzavano qualche serata artistica per i loro illustri ospiti, Umberto non mancava mai. Era il minore dei fratelli e per questo particolarmente coccolato: più che la pesca, attività di famiglia, era attratto dai lavori di falegnameria e non pochi hanno imparato da lui.

I miei bisnonni Italia Paoletti e Zeffirino, genitori di Leontina, sono qui colti in un momento della loro quotidianità: lei nella lunga veste di tutti i giorni, la testa coperta dalla “pezzola” che le vecchie portavano sempre, le mani unite sul grembo, l’aria vagamente preoccupata; lui seduto appena fuori casa, dignitoso nella sua giacchetta scura, il cappello, i lunghi baffi bianchi spioventi, le mani ripiegate sulle ginocchia.



Zeffirino, nella sua vecchiaia ebbe un triste destino: colpito da un ictus, rimase dieci anni paralizzato e in famiglia si racconta che d'estate, per dargli un po' di sollievo, si trasferiva il suo letto all'esterno, sotto un albero, perché godesse della sua ombra.

Era consuetudine ritrarre il proprio bambino da un fotografo professionista, così fecero anche Umberto e Leontina per il loro primogenito, William, all'anagrafe Viliam perché il fascismo non tollerava una simile esterofilia. Per tutti, comunque, quel bambino era Vilio; la sua sorellina, più piccola di qualche anno, era Maria Lia, più semplicemente Lia.

Qui mio padre aveva circa tre anni: posa, serio e attento, per questa foto ricordo nei suoi abitini migliori, accanto ad un modellino di macchina, la mano posata sul clacson.

Il fondale rappresenta un paesaggio, come spesso negli studi fotografici.







Questa immagine rappresenta invece un gruppo femminile, ritratto in uno studio fotografico, intorno al 1907-8: la più giovane, seduta al centro, è la mia nonna materna, Giuseppina Carletti.



Le ragazze posano, un po' intimidite dalla macchina, vestite dei loro abiti più belli: la vita strizzata secondo la moda del tempo, le gonne lunghe, da scoprire appena le scarpe, i capelli raccolti.

Giuseppina è la meno rilassata, la più seria, nella sua camicetta a strisce, con mantellina di pizzo e volants ai polsi; le mani, che appena affiorano dal ricamo, sono diligentemente posate sulle gambe, la gonna con doppia balza lascia solo intuire le graziose scarpette .

La sorella Elisabetta, la più alta, alle sue spalle, e le tre amiche hanno lo stesso atteggiamento: la mano sinistra regge un lembo della veste, le labbra sono appena atteggiare al sorriso.

I miei nonni materni Giuseppina e Angiolino Nardelli insieme, alla fine degli anni'20; lui, altissimo, è seduto su una poltroncina stile savonarola, serio ed elegante, perfino il fazzoletto bianco nel taschino a rischiarare l'abito scuro. Lei in piedi, la mano sulla spalliera della sedia, lo sguardo fisso all'obbiettivo. Erano di

origine riesce entrambi, ma Angiolino di Rio, Giuseppina di Rio Marina: mi ricordo che qualche traccia di campanilismo affiorava ogni tanto nelle discussioni di famiglia e venivano allora ribaditi i tradizionali difetti o debolezze che l'appartenenza alla "piaggia" rimproverava a chi era del "coccolo in su" e viceversa. Così gli epiteti scherzosamente più usati erano "piaggese ghiotti" e "piccozzini duri".



Angela ed Alba Nardelli in una foto forse del 1934, con i grembiulini di scuola scuri, rischiarati da colletti e polsini candidi e ricamati.

Come si usava, le sorelle sono vestite nella stessa maniera: anche le scarpe e il fiocco sono uguali.

Lo sguardo, vagamente intimorito, non è rivolto all'obbiettivo, ma forse alla mamma, che tenta, senza successo, di farle sorridere.

Nella foto di gruppo, che è probabilmente del 1936, ci sono tutte le allieve della scuola elementare del Cavo, vestite da "Giovani Italiane": gonna scura e camicetta bianca; l'unica con il fiocco è Angela, mia madre. La bimba più piccola davanti a lei è zia Alba; nell'ultima



fila, a destra della bambina vestita di scuro, è zia Lia.

Con questa divisa si faceva ginnastica nello spiazzo, oggi parcheggio, accanto a villa Marucchi.

Nella fotografia, scattata davanti alla scuola elementare, sul terrazzino prospiciente il mare, compaiono due maestre, delle quali quella a destra è la severissima "Siciliana", che ha lasciato un ricordo indelebile nella memoria dei suoi alunni, ormai nonni o bisnonni, per le bacchettate che dava sulle mani o per il castigo del sale sotto le ginocchia.

Ecco i nomi, purtroppo non tutti e me ne scuso, di queste scolare (vedi ingrandimento alle pagine seguenti).

Le bambine sedute, iniziando da sinistra, sono Nunziatina Canovaro, Alba Nardelli, Wilma Colombi, Iliana Paoli, Irma Paoletti, Clarì Onetto, Olga Regine, Mirella Regine, Nunziata Procchi.

In seconda fila, Alba ..., Angela Nardelli, Adina Paoli, M. Teresa Caffieri, Ilia Galletti, Cesarina ..., una bambina non identificata, Magda Paoletti, Cesarina Scalabrini, Milena Luppoli, Tina ...

In terza fila, Cesarina Galletti, Wanda Marcianesi, un'altra bambina non identificata.

Nell'ultima fila: Marisa Giretti, Rita Baldini, Lia Catuogno, Clara Guidi, Miranda Procchi, Marì Nardelli, Fernanda Lessi, Lea Checchi.

Più o meno dello stesso periodo, seconda metà degli anni Trenta, è l'immagine di mio nonno Angiolino, in una pineta del Cavo, sulla sella del suo cavallo.

C'è un certo compiacimento nel farsi ritrarre così, su quel bel-l'animale di cui andava fiero, e che rappresentava per lui anche uno strumento di lavoro, in miniera.





All'estate del 1948 dovrebbe risalire la foto di un gruppo di ragazze del Cavo (Mirella, Rina, Anna, Lea, Lia e Angela) con tre suore, durante una passeggiata. Le ragazze sono sorridenti e molto graziose nei loro freschi vestiti alla moda del tempo: gonne ampie, vita sottolineata dalla cintura, sandali col cinturino alla caviglia.



Di tre anni più tardi le immagini che ritraggono i miei genitori, fidanzati, a Cal dell'Alga e sposi novelli forse nell'attuale via Procchi, qualche mese dopo. Da notare la cura degli abiti: farsi fotografare era anzitutto mostrarsi nel proprio aspetto migliore.

Qui appaiono seri ed eleganti ma in fondo erano solo due giovani di ventiquattro e ventisette anni!



Era una luminosa mattina di maggio quella in cui si sono messi in posa gli alunni della prima e della seconda elementare, con la loro maestra Maria Teresa Wiquel, di Livorno, per la foto ricordo dell'anno scolastico 1958-9. Hanno scelto per sfondo la casa di "Lilia", col suo bel giardino, di fronte alla macelleria di Lido.

Questi bambini sono i miei compagni di "pluriclasse": Donatella, Ida, Katia,

Paola, Lido, Luigi, Walter, Giorgio; di quelli seduti riconosco Paolo Caselli, Paolo Andreotti e Fausto, il primo a sinistra. Mi sfuggono i nomi dei rimanenti tre, ospiti temporanei dell'Istituto San Giuseppe.

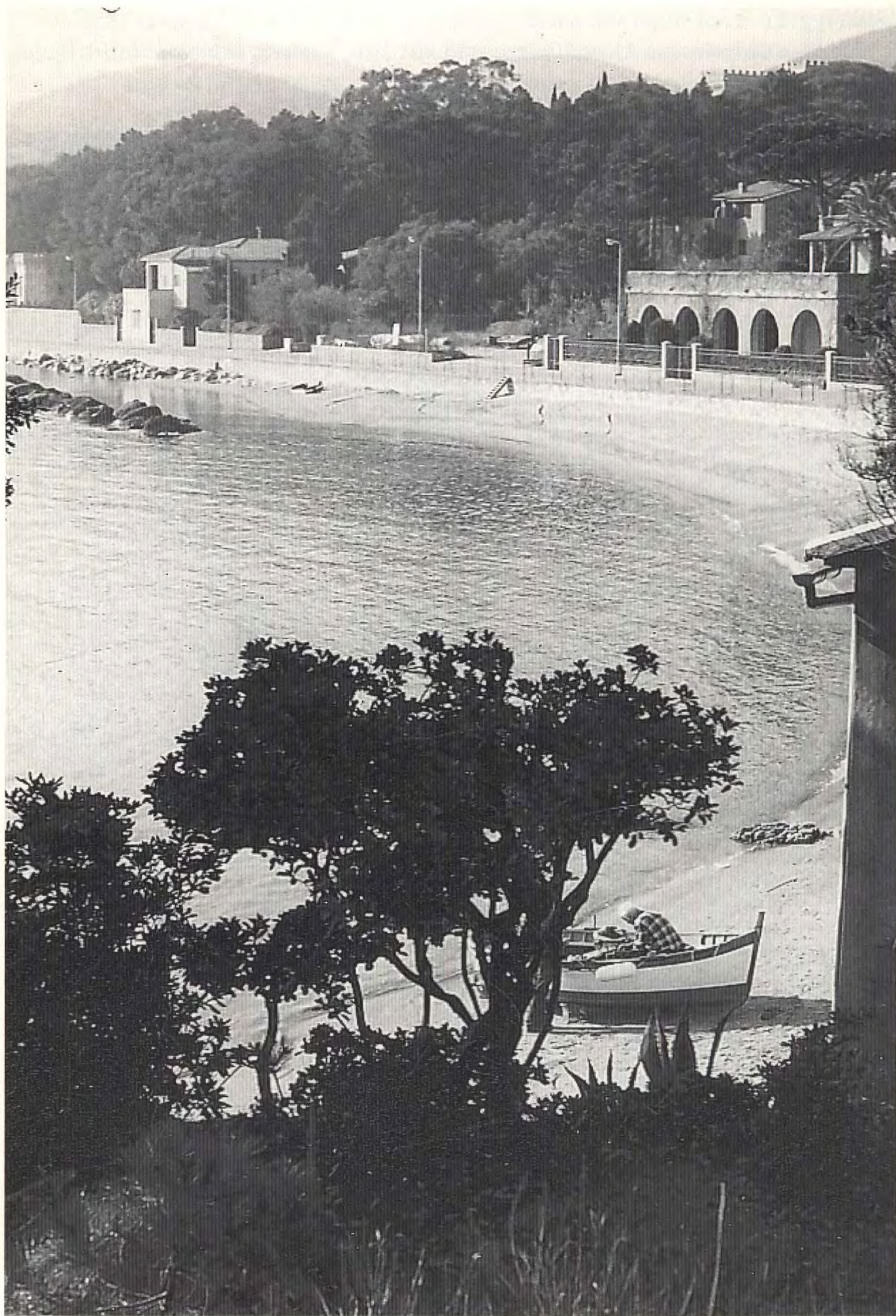


Un altro gruppo, esclusivamente maschile, ritratto nell'agosto del 1995. Sono gli amici "cavesi" che posano, divertiti, per questa foto ricordo, seduti sulla "murella" davanti al bar, luogo classico di incontro e di chiacchierate, perchè

ombreggiato e nel cuore del paese.

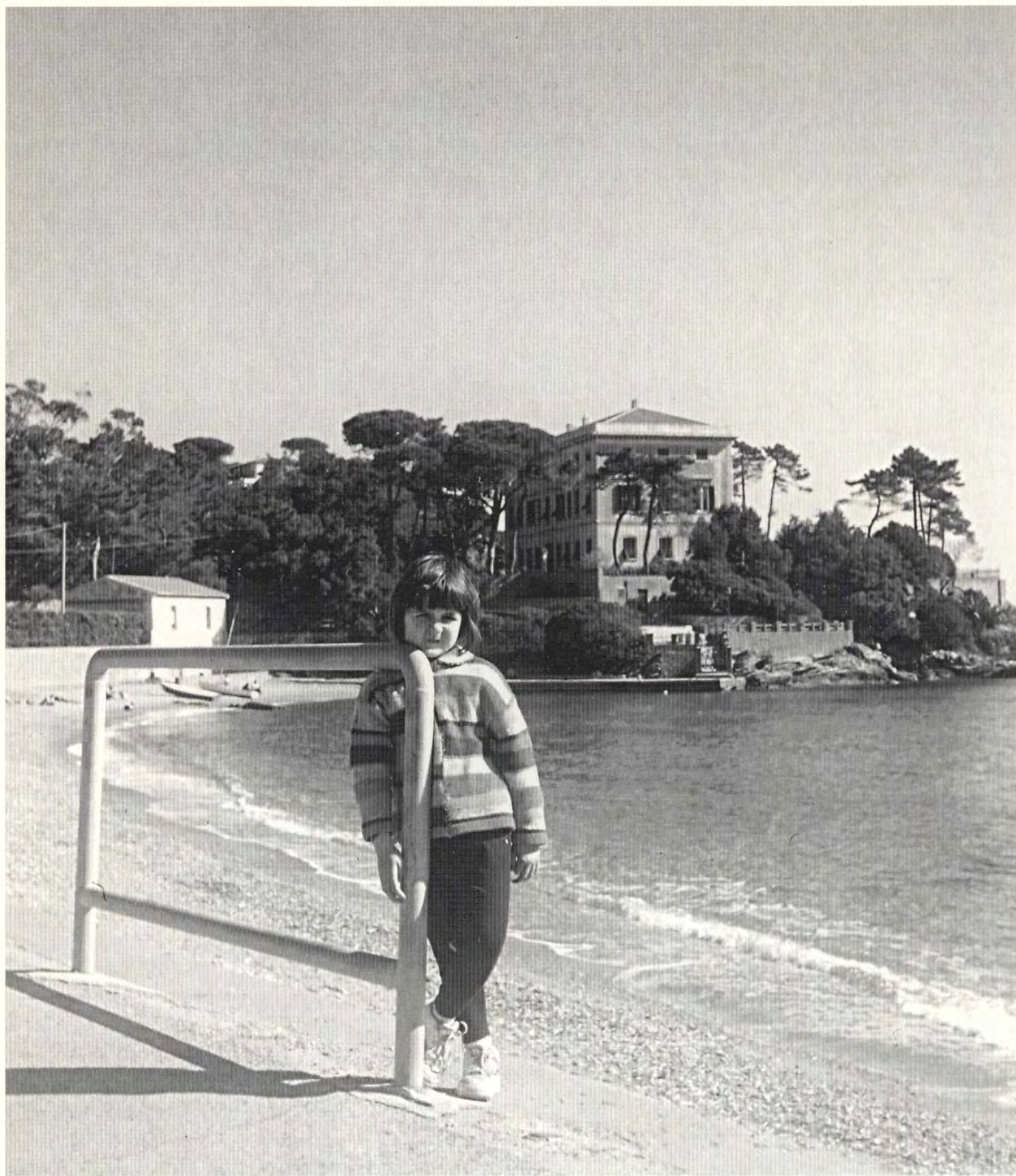
Da sinistra a destra: Alceo, Giorgio, Faido, Irio, Andrea, Elbano, Mario, Vilio.





Quest'immagine, anche se cronologicamente recente, del febbraio 1990, è già una foto "storica" perché raffigura la spiaggia del Cavo "com'era", prima dell'intervento di alcuni anni fa. In una mattina di quasi primavera, la luce del mare, la vegetazione circostante, il chiarore della sabbia rendono incantevole quest'angolo di paese, dove mio padre lavora al motore della sua cara "guzzetta".





E' la primavera del 1996: quasi un secolo divide questa foto dalla cartolina di villa Tonietti in costruzione.

La bambina è mia figlia Valentina.